

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO**

FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE  
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

**DALLA MONADE AL COSMO**

*- DANILODOLCI, UOMO PLANETARIO -*

**TESI DI LAUREA DI**

**MARIA CONCETTA NEGLIA**

**RELATORE**

**PROF. IGNAZIO LICCIARDI**

---

**A.A. 2005/2006**

## **PREMESSA**

Un'attenta analisi delle iniziative attivate da Danilo Dolci ci permette di conoscere i suoi propositi di condanna per il malcostume esistente nella società e di prevenzione di quelle avversità che, quotidianamente, potrebbero affliggere l'uomo. A tal fine, egli propone una inderogabile iniziativa: educare adulti e bambini, per renderli migliori, autosufficienti, consapevoli dei propri diritti e responsabili dei propri doveri.

Danilo vuole risvegliare l'uomo nella sua interezza, vuole che ciascuno, in qualunque parte del mondo si trovi, manifesti la sua sensibilità, la sua costruttività, la sua intelligenza, la sua creatività. L'originalità della sua azione sta nell'aver riscoperto l'uomo, quello vero, che in ogni luogo è stato succube del potere, spesso dispotico, dei potenti che, per motivi egoistici, ritengono di avere il diritto di gestire il mondo a proprio piacimento, incuranti dei diritti del prossimo.

Contro costoro, Danilo si pone ad avvocato, a difensore ed educatore della gente "senza potere", si pone a mediatore prudente e discreto che svolge il compito dell'ostetrico. La sua, vuole essere l'attivazione di una

forma di giustizia sociale volta a favorire il possesso delle potenzialità umane e dell'ambiente naturale nel rispetto della libertà. Vuole che l'uomo ritrovi la gioia di vivere. Il suo è un lavoro di guida, parla poco, ascolta molto, per favorire il processo di auto-formazione permanente, sia nell'infanzia che nell'età adulta. Vuole attivare un'efficace solidarietà nello spazio e nel tempo senza escludere nessuno. Tutto scaturisce dalla sua visione cosmica, dalla dimensione del "senso del mondo" che egli vuole far nascere in ciascun soggetto umano. È questa visione cosmica che sorregge l'esperienza concreta e vissuta, per cui l'uomo impara ad amare ed a riconoscersi parte integrante del piano cosmico.

Danilo si interessa contemporaneamente sia degli adulti: "per aiutare questa nostra gente a poter vivere da uomini"; sia dell'infanzia, per aiutare gli innocenti a sopravvivere.

“Ho visto con i miei occhi, e li vedo tutti i giorni, tanti e tanti bambini deformati per la fame e per la mancanza di cure”, dice nel presentare uno dei suoi primi lavori, *Fare presto (e bene) perché si muore*. La sua attenzione per l’infanzia prende le mosse da modi di vivere, caratterizzati da profondi disagi economici resi ancor più duri dall’allarmante complessiva gestione sociale. Da questa, nasce anche la catastrofica situazione igienico - sanitaria per cui i bambini abbandonati all’incuria della strada vivono in un costante pericolo. Ciò, però, per la gente abituata a sopportare di tutto, non costituisce una tragedia, è cosa quasi normale determinata non da indifferenza per la propria prole, ma da carenza economica e culturale. Per loro, pensare di rimuovere questa situazione per attivare interventi di aiuto alla vita non sarebbe che pura utopia.

È contro questo modo di concepire i problemi sociali e quelli individuali che Danilo reagisce e vuole che tutti reagiscano. La sua critica nei confronti delle istituzioni è dura; sono queste che, col loro potere affaristico ed opportunistico, causano lo sfaldamento delle famiglie, e spesso, anche, la distruzione delle famiglie stesse. Quella di Danilo non è una velleitaria dichiarazione di intenzioni,

ma ricerca della via da far percorrere a tutti con consapevole impegno.

La scelta delle tematiche che verranno trattate nel presente lavoro scaturisce dal desiderio di far luce sulla complessa personalità di D. Dolci. Si vuole evitare che su di lui, in positivo o anche in negativo, possano darsi notizie non rispondenti al vero. Visitando il territorio nel quale lui ha maggiormente operato, Partinico - Trappeto, si possono ricevere innumerevoli informazioni, spesso contrastanti: Di effetto “alone” e/o di effetto “Pigmalione”. Una testimonianza di ciò può essere ricavata dalla tavola rotonda tenutasi in Partinico il giorno 3 del mese di febbraio 2006, organizzata per celebrare la ricorrenza del cinquantenario dello “sciopero alla rovescia”. Dalle esposizioni dei relatori sono emerse discutibili interpretazioni del pensiero e delle opere di Danilo. Col proposito di fare una valutazione giustificativa e di valorizzazione del Convegno, è stato relazionato sulla cristianità di D. Dolci, elevandolo sullo stesso piano di Cristo, quasi a volerlo innalzare alla gloria degli altari. È stata data una valutazione della realtà storica (inizio anni quaranta) non rispondente a quella conosciuta da Danilo negli anni cinquanta e sulla quale

egli ha ampiamente lavorato. È stata sminuita la conduzione maieutica che ha accompagnato tutta l'opera di Danilo, circoscrivendola, invece, ad un tempo molto ridotto. In questo modo, è venuta meno quella universalità del pensiero e delle iniziative che hanno accompagnato Danilo, a partire dagli anni cinquanta, per l'intera sua esistenza. Per questi motivi, è mio proposito far conoscere, attraverso le iniziative attivate da Danilo, l'originalità e l'entità vera della sua apertura alla mondialità.

## INTRODUZIONE

...”Basta ch’io ami e non sono più solo:  
dall’imponente vespero del caos  
le maschere dei mostri intorno a me  
si plasmano in sereni volti d’angelo...”

(Da : *Voci della città di Dio*)

L’amore diventa la forza di coesione contro ogni forma di disgregazione. L’attivazione dell’amore libera da ogni forma illecita di potere, appiana le difficoltà, ricostituisce l’ordine là dove l’arbitrio dei potenti di turno ha creato il caos. Contro questi potenti si pone Danilo Dolci schierandosi al fianco dei derelitti, accanto a coloro che, per mancanza di consapevolezza sui propri diritti, chinano il capo con cieca obbedienza, incuranti del male che su di essi stessi si ritorce. Questo impegno sociale consente a Danilo di svolgere prima un ruolo di lievito nelle conquiste sociali, economiche, educative, per la rinascita di una popolazione locale ben individuata; successivamente, consente di promuovere la rinascita degli uomini ovunque residenti.

Nasce così l'*uomo planetario* che caratterizza la figura del Dolci rendendo attuale ogni sua iniziativa sociale, ogni suo proposito ideologico.

In questa direttiva, viene svolto il presente lavoro nel quale si individuano alcuni dei momenti forti della vita e delle opere di Danilo.

Viene qui presentata la “Problematica realtà sociale mondiale” seguita da “Mafia e territorio” per comprendere meglio in quale realtà storica Dolci ha iniziato il suo lavoro umanitario. Si pongono all’attenzione:

- Le carenze socio-economico-culturale della Sicilia occidentale;
- Le costruzioni delle dighe sul fiume Jato e sul Belice (opportunamente documentate per mettere in rilievo le grandi difficoltà incontrate nella fase iniziale dei lavori ed in itinere);
- L’impegno educativo per la costruzione del “Centro” e per la costruzione della scuola sperimentale di “Mirto”;
- L’impegno maieutico che lo ha visto protagonista in numerose zone del globo;
- Gli appelli accorati per un impegno pacifico planetario.

Dall'analisi di queste problematiche, si vuole fare rilevare in che modo le “maschere dei mostri” - mafia, distorto potere politico, nonché ogni forma di abuso, etc. - , per D. Dolci, possono lasciare il posto a “sereni volti d'angelo” per una più umana società planetaria.

## NOTIZIE BIOGRAFICHE

Nel mese di febbraio del 1952, nella piccola stazione ferroviaria di Trappeto (Palermo) scende dal treno un giovane appena ventottenne che viene subito notato dagli abitanti di quel piccolo centro agli albori della sua indipendenza comunale, sganciatosi dal vicino comune di Balestrate. È Danilo Dolci, figlio di un ferroviere che in quella stazione di transito tra le stazioni di Palermo e Trapani aveva prestato servizio ferroviario. L'arrivo del giovane Danilo viene notato, sia perché la presenza di un forestiero in un piccolo paese di poveri pescatori (Trappeto era poco più di un borgo) costituisce un fatto eccezionale, sia perché il giovane viene riconosciuto per essere stato lì durante due brevi permanenze, estate 1940 ed estate 1941, per seguire il padre. È in questo piccolo centro che Danilo inizia nel 1952 la sua apertura al mondo doloroso, intrecciando rapporti con quei pescatori e con quei contadini conosciuti alcuni anni prima.

La sua attenzione verso i sofferenti ha, però, delle radici profonde nel suo passato, frutto di esperienze, di studi, di cultura non violenta (potremmo dire, oggi, che si trattava di un autentico obiettore di coscienza).

Danilo nasce a Sesana (Trieste) il 28 giugno 1924. Nella sua fanciullezza assimila molti interessi per la musica per l'influenza che ha dalla madre, esperta musicista di pianoforte, e dal nonno, musicista di violoncello. Studia in Lombardia e consegue la maturità artistica a Brera; frequenta la facoltà di architettura, ma è attratto maggiormente dalle opere e dal pensiero di Platone, di Goethe, di Tolstoj, di Dostoieskj, ... e approfondisce contemporaneamente il contenuto della Bibbia. Nel 1943, in pieno regime bellico, Danilo, spinto dalla sua indole non violenta, cerca di sfuggire alla chiamata alle armi. Viene arrestato a Genova. Fugge, ancora una volta, e si rifugia sulle montagne abruzzesi, per alcuni mesi, da dove si trasferisce a Roma per riprendere gli studi di architettura. Nel 1948, inizia ad insegnare Scienza delle Costruzioni in una scuola serale di Sesto San Giovanni.

In quella cittadina, conosce Franco Alasia al quale si lega con fraterna amicizia. Conosce anche Don Zeno e la comunità cristiana di Nomadelfia che accoglie famiglie sbandate a causa della guerra. Inizia, così, un cammino caratterizzato da profonda spiritualità ed umanità che culmina con la pubblicazione de *L'Ascesa alla Felicità* e

*Parole nel Giorno*. Entra anche nella comunità di Nomadelfia. Frutto di questa esperienza è la raccolta poetica *Voci nella città di Dio*. Si stacca da Nomadelfia nel 1952, per continuare la sua missione sociale in un mondo più ampio rispetto a quello della comunità ritenuta ristretta, troppo circoscritta per il suo carattere aperto a più ampi orizzonti. Inizia, allora, la sua esperienza nel territorio di Trappeto e Partinico, esperienza che lentamente si allarga a tutta la Sicilia occidentale. Gli anni '50 sono quelli durante i quali Danilo svela al mondo le disumane realtà di Trappeto e di Sine Sante a Partinico. Sono gli anni dei primi digiuni, durante i quali vengono innalzate le strutture di “Borgo di Dio” a Trappeto, della prima Università Popolare all’interno del “Borgo”, di un modesto asilo per accogliere i bambini, togliendoli dalla strada insicura e malsana. Sono gli anni in cui nasce a Partinico il “Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione”, e nei quali si incrementa l’azione non violenta contro le istituzioni corrotte e contro la mafia. Si effettuano scioperi alla rovescia. Vengono pubblicati: *Fare presto perché si muore*, *Banditi a Partinico*, *Processo all’art.4*, *Inchiesta a Palermo*. Per quest’ultimo lavoro, viene assegnato a Danilo il “Premio Viareggio” e

il “Premio Lenin per la Pace”. Ancora caratterizzati da impegni per la produzione, per la lotta contro il potere mafioso, sono gli anni '60 nei quali vengono pubblicati: *Spreco, Chi gioca solo, Conversazioni, Racconti Siciliani, Conversazioni contadine, Verso un mondo nuovo, Inventare il futuro*. È un decennio, nel quale trovano l'avvio i consorzi per le dighe del Belice e del fiume Jato. È sul finire del decennio che viene assegnata a D. Dolci la “Laurea honoris causa” in filosofia dall'Università di Berna.

Negli anni '70 l'attenzione di Danilo si concentra maggiormente sul problema educativo, anche se educativa, in senso ampio, è sempre ogni sua iniziativa in tutto l'arco di tempo del suo impegno nel sociale. Negli anni '70, nasce una “Radio Libera”, che diffonde nel territorio la voce della gente terremotata. (Sono gli anni successivi al devastante terremoto nella Valle del Belice, nel gennaio del 1968). Vengono acquistati 10 ettari di terreno in contrada Santa Caterina-Mirto e viene edificato l'edificio che accoglie la scuola materna e quella elementare. Vengono pubblicati: *Chissà se i pesci piangono, Il ponte screpolato”, Creatura di creature*. Sul

finire del decennio, viene assegnato a Danilo il “Premio Internazionale Viareggio”.

Il nuovo decennio, riguardante gli anni '80, si apre all'insegna di impegni internazionali: È a Parigi su incarico dell'Unesco per un simposio sull'educazione; a Los Angeles per un seminario sulla poesia. Gli anni '80 sono caratterizzati da iniziative maieutiche in numerosi centri, non soltanto italiani. Difficoltà logistiche ed economiche rendono difficile la gestione della scuola di Mirto che, fino al 1982, è finanziata da amici e sostenitori dovunque residenti. Nel 1982, conseguentemente ad un contratto con l'Amministrazione Comunale, il plesso Mirto diventa scuola statale con attivata una sperimentazione, per il grado materno, che durerà per quattro anni, È in contemporanea con questa sperimentazione che Danilo pubblica *Palpitare di Nessi* che rappresenta una *pietra miliare del suo lavoro educativo*. Venuto meno l'impegno per la scuola di Mirto ormai statale, l'attenzione del Dolci si concentra maggiormente sui grandi problemi della società. Vedono la luce: *La creatura e il virus del dominio*, *La comunicazione di massa non esiste*, *Dal trasmettere al comunicare*, *Bozza di manifesto*. In questi anni, non

smette mai di seguire le difficoltà affrontate dal consorzio di gestione della diga Jato, sia per la carenza di piogge, sia, soprattutto, per il mancato interesse politico che non permette di realizzare in tempo opportuno tutte quelle opere preventivate per la raccolta delle acque del bacino idrografico. Per sensibilizzare l'interesse della classe dominante, non disdegna di realizzare diversi digiuni nei quali riesce a coinvolgere amici ed amministratori più sensibili al bene sociale. Nel '96, perviene a Danilo Dolci il riconoscimento dell'Università di Bologna con l'assegnazione della "Laurea honoris causa" in Scienze dell'educazione.

Ma il 31 Dicembre '97, dopo 45 anni di intensa attività sociale, nella cittadina di Trappeto notevolmente rinnovata, divenuta ormai la sua sede prediletta, ancor nel pieno del suo vigore e della sua passione per il fratello sofferente ovunque residente, si spegne Danilo, ma i suoi insegnamenti, per l'universalità che li caratterizza, continuano a risplendere e ad essere monitori per le future generazioni.

## **PROBLEMATICA REALTA' SOCIALE MONDIALE**

È vero che Danilo Dolci è stato protagonista diretto di un territorio geografico ben delineato, ma è pur vero che l'incisività della sua azione si è allargata a macchia d'olio interessando anche lontane regioni che, vittime di percorsi storici legati alla colonizzazione, allo sfruttamento, all'ingordigia della mafia locale, alla soffocazione di ogni iniziativa culturale, ecc., sono state mantenute, ed ancora oggi rimangono, in situazioni di sottosviluppo. Quando si parla dei paesi sottosviluppati, l'attenzione si fa ricadere sulle ridotte o assenti risorse naturali, o su un eccessivo numero di abitanti. Con la sua azione nella Sicilia occidentale, con le opere realizzate, Danilo Dolci ci ha dimostrato che non c'è niente di più falso di queste convinzioni. È facilmente verificabile come in vaste regioni sottosviluppate esistono vaste estensioni di terreno coltivabile che rimangono inutilizzate. In queste regioni si riscontrano redditi mediocri o scarsissimi, anche se comprendenti territori a colture intensive, a causa dei sistemi antiquati per la conduzione dei lavori.

A ciò si aggiunge la irrazionale distribuzione della popolazione in dette regioni, per cui ad ampi territori quasi abbandonati seguono zone nelle quali la popolazione si ammassa aggravando i problemi della sussistenza. Tali sono, ad esempio, diverse zone asiatiche nella quali la popolazione si ammassa nelle vallate dei fiumi sovraccaricando i terreni che conseguentemente scarseggiano nei prodotti. È cosa più grave che, pur di fronte a tali fenomeni, non si cerchi di andare incontro alle esigenze con opportuni interventi. C'è mancanza di cultura produttiva, c'è assenza di consapevolezza, assenza di associazionismo, assenza di iniziative volte a prevenire e/o risolvere i problemi. È quello che Danilo Dolci riscontra nelle nostre zone e che poi allarga a tutte quelle depresse regioni del mondo. Con l'avvio di consapevoli processi di rinnovamento Danilo dimostra che non sono tanto le risorse che scarseggiano, quanto la capacità di creare tra di esse una proficua articolazione. Se poi a queste situazioni socio-culturali si aggiungono componenti naturali piuttosto bizzarre, si completa il quadro della situazione problematica.

La irregolarità delle condizioni climatiche, una stagione troppo asciutta, il ritardo della stagione delle

piogge, fenomeni temporaleschi ed inondazioni completano la visione di una realtà definita, a volte, catastrofica. Di fronte a queste realtà Danilo Dolci si chiede: Di chi la colpa? ... Che cosa si può fare per evitare tutte quelle spiacevoli situazioni che affliggono l'esistenza dell'uomo? La risposta la ritroviamo negli interventi attivati da Danilo Dolci, uomo d'azione più che di pensiero. Gli interventi possono avere una duplice destinazione che potremmo dire: una soggettiva, l'altra oggettiva. La prima può essere definita fondamentale e prioritaria, la seconda consequenziale ma egualmente essenziale. L'intervento soggettivo vede l'uomo soggetto ed oggetto di un processo di formazione che Danilo Dolci vuole perseguire attraverso la tecnica della maieutica. L'intervento oggettivo va rivolto alla natura, al mondo circostante che se correttamente utilizzato non comporta tutti quei rischi e quelle conseguenze derivanti da un equilibrio sistemico alterato dall'uomo nel tempo. In questa direttiva anche gli effetti disastrosi dovuti all'irregolarità dei fenomeni climatici potrebbero essere attenuati. Basterà predisporre adeguate strutture di canali per l'irrigazione, aumentare il volume delle acque nei bacini di riserva, creare bacini là dove non esistono e dove

lo sperpero delle acque è più evidente, pianificare la tipologia delle coltivazioni, disporre di adeguate attrezzature agricole sufficienti ad accelerare i lavori e nello stesso tempo a garantire maggiormente l'incolumità fisica degli addetti ai lavori.

Danilo Dolci ha messo in evidenza, attraverso le ricerche e le analisi del suo "Centro Studi..." come grandi possibilità di ampliamenti esistono in moltissimi territori sottosviluppati. Mancano soprattutto: La presa di coscienza del problema ed i capitali necessari per questi lavori. Questi ultimi, in particolare, potrebbero apparire come il problema più grave, ma tale non è se si pensa a quanto lui ha saputo realizzare partendo dal nulla. È arrivato alla stazione di Trappeto con pochi spiccioli in tasca; si è ritrovato sempre con le tasche vuote, ogni qualvolta ha dovuto intraprendere un lavoro che richiedesse un ingente impegno economico.

A sostegno delle sue iniziative c'è stata sempre la fiducia nell'uomo e nelle sue capacità creative. È da questa fiducia che sono scaturiti i suoi successi in campo sociale ed in campo economico. In campo sociale indicando le cooperative come l'organizzazione più efficace a promuovere cambiamenti significativi, in campo economico e produttivo avviando un processo di rinascita in tutti quei territori tradizionalmente poco valorizzati. Come l'apporto della produzione industriale, gli impianti di irrigazione, adeguate concimazioni, pianificazione delle colture hanno dato un notevole risveglio in zone della Sicilia tradizionalmente sottosviluppate, così analoghe iniziative possono essere benefiche per tutti gli altri paesi con gravi carenze socio-economiche. Occorrerà prendere coscienza delle potenzialità dei propri territori, delle risorse non utilizzate o addirittura sprecate. In questo spreco, quello più grave è costituito dagli uomini lasciati in stato di disoccupazione o di sottoccupazione per diversi mesi all'anno. Purtroppo tale è la situazione in quello che comunemente viene chiamato "terzo mondo".

Qui allo spreco umano si accompagna lo spreco delle risorse. Nasce da questi sprechi, la fame che attualmente coinvolge oltre i due terzi della popolazione mondiale. La malnutrizione si prospetta sempre più come la più grave minaccia per l'umanità, su scala mondiale. É questa una situazione ristagnante , presente ieri, presente ancora oggi. La situazione del recente passato denunciato da Danilo perdura ancora oggi tanto che recenti statistiche evidenziano che nel mondo più di un miliardo e trecento milioni di persone vivono vicinissime al limite della sussistenza.

Fa riflettere molto una breve storia che racconta «Cesare Martinelli», direttore della “Save the Children ONLUS” con sede in via Firenze - Roma, in un volantino recentemente divulgato, presentando la drammatica testimonianza del grave disagio in cui si verte in zone mal gestite da forze occulte che consentono ad un gruppo sparuto di “potenti” di contrapporsi ad una massa enorme di bisognosi senza concedere ad alcuno possibilità di riscatto.

Si legge: “...I miei genitori sono morti lo stesso giorno. Mio padre era ricoverato in ospedale ed è morto là e lo stesso giorno mia madre è morta in casa. Non so

quanti anni abbia mia nonna, ma è troppo vecchia per fare tutto ciò che serve a noi nipoti. Mia nonna ha un piccolo pezzo di terra, ma non possiamo coltivarlo perché non abbiamo gli attrezzi necessari. Raccogliamo anche frutta selvatica e radici. Devi lavorare duro e qualche volta ritorni a casa senza niente...”.

Mancano gli attrezzi per lavorare, viene detto, ma si potrebbe aggiungere che manca soprattutto la dinamica organizzativa per l'incuria di chi dall'alto gestisce l'attività produttiva del territorio. È noto che, quando si gestisce accentrando il potere per un proprio utile, non ci si preoccupa della realtà umana che ci circonda, anzi si ha l'impegno a non fare emergere nessuno per avere la garanzia di una gestione più libera.

Nasce da questi atteggiamenti la descrizione di “un mondo ancora incolto” che G: Ardant fa parlando di una mancata attenzione alle vere potenzialità del mondo. La realtà mondiale è letteralmente disastrosa.

Le statistiche parlano da sole:

- 600 milioni, un quarto di tutti i bambini del mondo, vivono nella povertà;
- 115 milioni di bambini non vanno a scuola;
- 250 milioni lavorano, spesso, in condizioni di pericolo e di sfruttamento;
- Secondo il rapporto OMS, il 20% delle donne ed il 5-10% degli uomini hanno subito, nell'infanzia, abusi sessuali.

In questa realtà ci si dimentica che il diritto di vivere in modo più dignitoso e responsabile appartiene a tutti. Non si può accettare passivamente una tale terribile situazione che spegne qualsiasi sogno e vanifica ogni speranza.

Yves Lacoste ne "Il Saggiatore" conferma l'esistenza di queste tristi realtà quando documenta che in certe regioni dove l'acqua è una ricchezza, la si trascura. Ivi sono state costruite delle dighe, ma le zone che dovrebbero essere irrigate rimangono incolte o continuano ad essere coltivate con un'agricoltura di tipo estensivo.

Egli sostiene, inoltre, che i paesi sottosviluppati risentono della mancanza sia di industrie, sia di capitali; e che gran parte delle fabbriche che vi sono state costruite oggi sono chiuse, non avendo trovato sbocchi di mercato. Tale realtà sconcerta ancora di più quando si vede che notevoli somme vengono dilapidate in spese di lusso, sia dallo stato che da sparuti gruppi locali.

Chi non intravede in queste realtà quelle altre tristemente simili denunciate da Danilo Dolci?

Sempre ne “Il Saggiatore”, Claude Lévi-Strauss ci presenta la drammatica situazione dell’India. Ci parla di una mendicizia generale che turba profondamente il visitatore.

L’ambiente naturale è costituito da sporcizia, disordine, promiscuità, rovine, capanne di fango, immondizie, sterco, orina, da tutto quello da cui la vita civile dovrebbe difendersi. Spesso non si ha la consapevolezza che è la qualità della vita del singolo e della collettività che va ricercata e garantita. È su queste convinzioni che Danilo modula la sua esistenza.

## **MAFIA E TERRITORIO**

**“TESTIMONIANZA DEL GIUDICE ROCCO CHINNICI**

ed

**ESPERIENZE ED INTUZIONI DI DANILO DOLCI”**

Sulla presenza della mafia nel territorio, significativa è la conversazione con Rocco Chinnici, dirigente dell'ufficio istruzione del tribunale di Palermo, che Giuseppe Casarrubea ci riporta nel suo lavoro *Storia e Società di un Territorio: Il Partinicese*. Ivi, parlando della situazione mafiosa nella città di Palermo ed allargando la considerazione al mondo occidentale e agli USA, egli dice: “Abbiamo una città tra le più dilaniate dal fenomeno delinquenziale. Una città permeata di mafia. La mafia domina a Palermo. Ha dominato e continua a dominare. Fino ad un certo periodo la sua attività era limitata al controllo delle aree edificabili ed al contrabbando delle sigarette. Ora invece abbiamo una attività nuova della mafia: quella della droga, che siccome è lucrosissima ha fatto esplodere contrasti ... Ci sono questioni di miliardi

non ancora risolte. ...gruppi di mafia che si dilanano tra loro.

...Sul finire del 1978 fu avviata un'indagine per accertare quello che poteva esserci di vero nelle notizie vaghe e imprecise circa un afflusso di denaro di provenienza illecita dagli USA in Italia. E dobbiamo dare atto al compianto dott. Boris Giuliano dell'intelligenza e del coraggio con cui seppe indicare il canale USA-Italia. ...In genere quando si parla di mafia si fanno delle distinzioni: mafia vecchia, mafia nuova. Io ho sempre sostenuto che la mafia è una e una sola, anche se opera in diversi settori economici e in diverse province, perché una delle caratteristiche della mafia è l'inter-provincialità. Ora il collegamento dell'associazione mafiosa con Cosa Nostra, cioè con la mafia americana... ha comportato trasformazioni. Il cambiamento consiste in questo: in una maggiore spregiudicatezza... Abbiamo una mafia che ha sempre una finalità ben precisa: arricchirsi in qualsiasi modo con qualunque mezzo, ma cambia i sistemi e i modi.

(Viene chiesto): Che ne pensa del siciliano mafioso di cui di tanto in tanto si sente parlare? ...Il siciliano mafioso è una sciocchezza enorme. Io mi rifaccio volentieri alla storia, passata e recente.

Quando Mussolini in un famoso discorso disse: debelleremo mafia e contromafia, a questo scopo diede poteri pieni al prefetto Mori, il quale ne fece uso ed abuso. ... Quando Mori dice di avere debellato la mafia esagera, perché la mise solo un po' a tacere, anche perché non arrivò a colpire la mafia dei colletti bianchi che è la più pericolosa, perché è quella inserita nel potere ... Quindi non ritengo affatto giustificata l'opinione di taluni studiosi, specie stranieri, i quali dicono che il siciliano è mafioso.

(Teniamo presente questa considerazione del giudice Chinnici fatta alla fine degli anni '70, perché ci aiuta a comprendere meglio il pensiero e le azioni che Danilo Dolci attiva nei territori di Trappeto e Partinico a partire dagli anni '50, sostenendo infondata ogni affermazione secondo cui in Sicilia la mafia ha un consenso popolare). ...Ci vorrebbe Mori! Dice la gente a Palermo o nel palermitano quando succede un omicidio. Che significa questo? Significa che la gente non vuole la mafia. ... Nei piccoli paesi dove esiste la mafia, i mafiosi vengono segnati a dito, e vengono sopportati perché sono temuti. Nel 99% dei casi l'omertà è paura, non connivenza. ... Che fare? La mia fiducia è nelle nuove generazioni ... Questa è la grande speranza che sta germogliando ... Il

problema prima di essere giudiziario è sociale, civile, umano... Mafia e droga sono un binomio inscindibile. La droga è oggi la principale attività della mafia. La droga viene smerciata dalla mafia. La mafia... è contro l'umanità. Che uno spacciatore di droga diventi anche un omicida non c'è da meravigliarsi... (perché) non dobbiamo sottovalutare la situazione... Abbiamo il dovere di reagire... E ciò in particolare devono farlo gli educatori nella scuole, i padri di famiglia, i politici, i sacerdoti..."<sup>1</sup>

È risaputo ed è facilmente desumibile dalla osservazione delle realtà locali, che la mafia determina la costituzione di comuni delinquenti. È quanto ci permette di vedere Danilo Dolci in un suo lavoro del 1955, *Banditi a Partinico*. Siamo in presenza di “poveri cristi” che diventano delinquenti per necessità.

Amara realtà dove manovratori più o meno occulti gestiscono i manovali del delitto. Ma dove è la colpa di quei miseri che abitano a Spine Sante di Partinico o in prossimità del Vallone di Trappeto?

I banditi spesso aspramente perseguitati dalla giustizia sono “figli di Dio, acerbi, malati” che vanno

---

<sup>1</sup> Giuseppe Casarrubea *Società e storia di un territorio: Il Partinicese*, Vittorietti, Palermo 1982, pag. 272.

curati e non condannati per le loro miserie. Il male da perseguire sta altrove. Questi figli di Dio, invece, hanno bisogno di cure, hanno bisogno di essere capiti e soccorsi. Danilo constata che la triste sorte di questi derelitti è comune a tutti gli abitanti delle regioni depresse di questo mondo, per cui per tutti vale l'appello di rigenerazione di cui si fa promotore. Di fronte a tutto questo, di fronte alla paura che si sprigiona in ogni realtà per la presenza delle componenti mafiose, Danilo Dolci vuole creare la controffensiva promuovendo nel povero, nell'indifeso, quella coscienza, quelle consapevolezze da sempre sommerse dalla forza del dominio.

Egli, attraverso un processo maieutico vuole svegliare in ciascun uomo la coscienza della propria dignità da opporre all'ingiusta repressione del male e dei suoi operatori. Danilo Dolci si fa promotore di una riscossa morale da parte di tutti affinché singolarmente e/o insieme si opponga all'ingiustizia la giustizia, alla disonestà l'onestà, all'inganno la verità, al soggetto pirandelliano senza nome e senza volto, un soggetto protagonista ed artefice della propria esistenza. L'azione del singolo o della collettività non può assumere un ruolo monopolizzante. Come l'azione del singolo non ha senso

se non è rivolta alla società, al mondo in cui vive, così ogni iniziativa sociale rimane inefficace se non c'è il coinvolgimento di ogni singolo verso cui ricadranno gli eventuali benefici effetti. Tutto ciò può essere garantito dalla presenza del senso di responsabilità sia a livello individuale che a quello collettivo. Per questo motivo, ogni azione va responsabilmente programmata tanto che ogni soggetto deve poter gare prima l'esame di se stesso e poi della ricaduta del suo agire sul contesto sociale; allo stesso modo dovrà farsi per ogni iniziativa di gruppo. Poiché il contesto sociale più vicino al singolo è quello familiare, è da questo, dalla famiglia che deve partire la prima forma di educazione alla responsabilità, all'autonomia, abituando i figli al dialogo, alla lealtà, all'onestà, alla laboriosità. Ogni devianza successiva porta in germe una errata impostazione educativa. Quanto si chiede alla famiglia va poi continuato da una scuola ben orientata e dall'intera società. È in queste istituzioni che i ragazzi debbono trovare modelli validi ed efficaci. È soprattutto da chi sta più in alto che debbono sopraggiungere esempi di lealtà, di integrità morale, di spirito di servizio, di sacrificio nella gestione del bene pubblico.

Ma la realtà, soprattutto intorno agli anni '50 e nei primi decenni successivi, non dà il dovuto riscontro alle premesse suddette. Tuttavia, Danilo Dolci non si stanca di lottare contro la mafia che uccidendo e rubando attiva dei meccanismi per l'arricchimento; con altre forme delittuose, attraverso la soggezione, aziona i modi di un machiavellico potere. "Il fine giustifica i mezzi", e di fronte ad un proposito della mafia, nella mentalità del mafioso, ogni mezzo per la realizzazione anche di un assurdo compito diventa valido e giustificato come necessario.

Da questo agire senza alcun rispetto per le regole che equilibrano la convivenza umana, nascono i misteriosi fatti irrisolti. Si parla di misteri per i numerosi misfatti che accadono nel nostro territorio, in quello nazionale e nell'altro internazionale, ogni qualvolta che pur intuendone le motivazioni, supponendone i mandanti, non si riesce a dare la giusta soluzione determinando, così, il persistere dello sgomento e dell'omertà in coloro che avrebbero sperato in una giusta soluzione dei casi assicurando alla giustizia i veri colpevoli. Il mistero più inspiegabile è lì, nel vedere che in questi ultimi decenni "la mafia è diventata sempre più, certamente più di prima,

classe dominante, componente essenziale del potere... La sua capacità di accumulazione di ricchezza è cresciuta, le cento attività illegali (dai pizzi al traffico di droga, dal contrabbando di sigarette ai sequestri) si mescolano sempre di più alle attività economiche legali, e così il mafioso è insieme speculatore edile e grossista dei mercati, banchiere e commerciante, omicida e “rispettabile”. Questo è il “mistero” delle centinaia di sportelli bancari dietro cui si cela il denaro sporco, il “mistero” degli Spatola e dei Sindona, il mistero della P2, il “mistero” che acuisce le concorrenze tra i boss e tra gregari, che arma la mano contro chi si oppone alla crescita e all’espansione dell’accumulazione e dell’imprenditorialità mafiosa. È il “mistero” del Palazzo, o dei Palazzi, occupati da tempo da una borghesia che ha fatto del crimine la sua fonte di accumulazione, del riscatto del suo lasciapassare, del clientelismo la sua trama di consenso, dell’impunità la sua legittimazione”.<sup>2</sup>

Questa amara realtà, la ritroviamo non solo nella nostra Italia, ma anche nei territori americani come in quelli asiatici. Di fronte alla inefficacia degli interventi istituzionali, chi ha ucciso continua, imperterrito, ad

---

<sup>2</sup> Ivi, pag. 285.

uccidere, allo stesso modo continua chi ha rubato, chi si è imposto con la forza sulla volontà altrui, chi avvia iniziative distruttive che vengono definite terroristiche o anche contro terroristiche. L'amara constatazione è che ci sono molti, troppi che all'ombra della benevolenza e della rispettabilità fanno i loro interessi, sia armati anche di lupara o di mitra, sia attraverso mendaci atteggiamenti di disponibilità e di altruismo.

È questa la mafia, ma è questa, anche la personalità di quei politici ed amministratori legati ai mafiosi che vengono smascherati da Danilo incurante del male e dei processi ai quali va incontro. Ne sono una testimonianza: *Processo all'art.4* e *Chi gioca solo*.

Mentre nel *Processo all'art. 4* della Costituzione difende il diritto al lavoro negato alla stragrande maggioranza della popolazione condannata a vivere in situazione di disoccupazione, nel libro "Chi gioca solo" Danilo denuncia lo strapotere mafioso.

"I non pochi politici compromessi con la mafia in Sicilia si potrebbero distinguere in quattro categorie:

- Una prima dei politici spregiudicati che... non badano tanto per il sottile... (e agiscono seguendo la legge del) se tu mi aiuti io ti aiuto.

- Una seconda dei politici che sfruttano sistematicamente il gruppo mafioso imbastendo tutti i possibili doppi giochi.
- Una terza dei mafiosi veri e propri che riescono ad essere eletti.
- Una quarta, di giovani che, partiti in polemica col sistema, hanno accettato di rimanerne condizionati, per potere riuscire...

La mafia ha così potuto nell'ultimo dopoguerra partecipare al governo dell'Italia dal livello comunale, provinciale, regionale, ai più alti livelli".<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> Danilo Dolci, *Chi gioca solo*, Einaudi, Torino 1966, pag. 9.

**DALLA MONADE AL COSMO**  
**PERCORSO DI UN UOMO DALL'IMPEGNO**  
**PLANETARIO**

Si dice, comunemente, che l'impegno per una rinascita planetaria si consolida in Danilo Dolci nella fase più matura della sua riflessione sui problemi sociali. In realtà, questo suo impegno diventa sempre più planetario; c'è un continuo crescendo, una perenne lievitazione del suo pensiero che vede il germe nella missione da lui svolta nel territorio di Partinico – Trappeto a decorrere dagli anni '50. C'è, fin da allora, la scoperta di una problematica realtà sociale locale che, conseguentemente ad opportune verifiche, si rivela non come una situazione circoscritta, ma come una grave situazione che affligge gran parte del pianeta Terra. È per questo motivo che quando lui parla del bambino, dell'uomo visto in una determinata realtà, c'è da vedere in costoro i simboli di una intera umanità malata. Il suo primo digiuno di otto giorni, nell'ottobre del '52, accanto al lettuccio del bambino morto a causa della fame, acquista valore universale per la gravità del mondiale problema della fame, problema che come un tumore maligno affligge la popolazione di intere regioni nei diversi continenti di questo nostro mondo.

L'appello alle autorità locali, affinché prestino l'attenzione e l'impegno necessari a garantire a tutti il diritto al lavoro essenziale per il sostentamento personale e della propria famiglia, vuole rappresentare il grido di dolore che da ogni parte si eleva ai detentori del potere affinché il problema della sicurezza e del benessere sociale diventi prioritario a qualunque altro problema e, soprattutto, sia tale da determinare lo smantellamento degli impegni egoistici, asociali, che molto spesso vengono attivati. "Fare presto (e bene) perché si muore" scrive nel lontano 1953 dalla terra di Trappeto per portare all'attenzione nazionale la realtà di gente che più che vivere da uomini rimane abbandonata a se stessa, peggio delle bestie. È il problema del Mezzogiorno e delle altre aree depresse che viene svelato in maniera cruda, ma vera, nel suo lavoro. Egli sollecita non soltanto la conoscenza del problema, ma soprattutto la necessità di intervenire personalmente e collettivamente perché ogni triste realtà intacca la morale sociale in ogni aspetto del potere: politico, religioso ... Il suo pensiero diventa manifesto attraverso l'azione; le sue parole diventano lapidari quando scrive: "Basta che ci si muova da fratelli, da padri tra i più miseri, perché chi potrebbe e dovrebbe aiutare,

per lo più ci sbatta fuori dalla porta. Ci hanno sputato addosso. Proprio sputo vero, saliva, oltre le calunnie. Moltissime case sono in tali condizioni che un veterinario ne sconsiglierebbe l'uso per le vacche. Alcuni bambini hanno un solo straccetto per calzoncini, per il giorno e per la notte, per il lavoro e per la festa".<sup>4</sup>

Non è, forse, questa anche la triste realtà di molte zone vergognosamente definite da terzo mondo?

Abbiamo ricordato quanto C. Lèvi-Strauss ha detto sull'India e sulla realtà disumana in cui si vive in certe zone: fango, immondizie, sterco, orina, ecc... sono le componenti presenti in quell'ambiente. La presenza delle "orine" per le strade, denunciata da Lèvi-Strauss, se da una parte impensierisce e mortifica, dall'altra non ci sorprende perché rivela l'analogia amara realtà denunciata da Danilo Dolci.

Egli scrive: "C'è un quartiere in questo paese, Trappeto, chiamato il Vallone, attraversato in tutta la sua lunghezza da una affossatura che raccoglie tutti i rifiuti del paese. Sul margine e spesso nel liquido putrido giocano i bambini e gli animali. L'affossatura, il Genio

---

<sup>4</sup> Danilo Dolci, *Fare presto (e bene) perché si muore*, Fr. De Silva, Torino 1954, pag. 3.

Civile ha tentato di sistemarla nello scorso anno per eliminare il pericolo di infezione, ma a tutt'oggi sopra il condotto costruito scorre ancora fetida melma".<sup>5</sup>

Analoga realtà di assoluto abbandono viene rilevata da Danilo Dolci in tutto il circondario e, via via, in tutta la Sicilia occidentale. Qual è la situazione nel quartiere di "Spine Sante" e nel quartiere di via Madonna del Ponte nel vicino paese di Partinico, dove al potere dello stato si accompagna il potere della mafia determinando il dilagare della miseria e della delinquenza comune? Noberto Bobbio nella prefazione al lavoro del Dolci su *Banditi a Partinico* scrive: "...cose che non conosceamo e che volevamo non conoscere o fingeamo di non conoscere.

E sono, da un lato, la miseria, la fame, la follia, la disperazione di un piccolo quartiere... dall'altro, l'indifferenza, l'incuria, il cinismo, la prepotenza di coloro, grandi e piccoli, che reggono le sorti dello Stato. Sono due facce della stessa medaglia".<sup>6</sup>

L'assenza delle istituzioni diventa veramente sconcertante. Che cosa bisogna aspettare, ci dice Danilo, per intervenire? La fame e la miseria rendono incontrollabili i comportamenti umani e,

---

<sup>5</sup> Ivi, pag. 15.

<sup>6</sup> Danilo Dolci, *Banditi a Partinico*, Laterza, Bari 1955, pag. 5.

conseguentemente, si determinano le reazioni più assurde, talvolta anche illegali, definibili come delinquenza comune. Si diventa delinquenti per necessità, allo scopo di poter sopravvivere. Sono questi i figli di Dio che infastidiscono e nuocciono, figli che per bisogno infrangono la legge. Naturalmente la risposta delle istituzioni giunge immediata: il carcere e le torture all'interno di esso. “L’arristaru... muriu a via di lignati”.<sup>7</sup>

Nessuno tiene conto, dice uno degli intervistati, che “quannu c’è u mangiari e la saluti c’è tutto l’oro di lu munnu”. Il povero operaio si ritrova tra l’incudine e il martello: o permanentemente disoccupato o a fare i lavori spesso saltuari in condizioni disumane. Per lui non c’è via di scampo, non c’è possibilità neppure di una ingenua, inoffensiva protesta verso il padrone perché, anche in tali casi, la risposta è immediata: “incà, ti v’ammazzi tu e Diu chi ti fa campari”.<sup>8</sup>

È vergognoso ricordare che queste realtà caratterizzano la fine del ventesimo secolo; eppure sembra di essere ritornati in epoca medievale nella quale l’operaio, “povero Cristo”, per sfamarsi prestava giuramento al proprio proprietario terriero dicendo: “Tutti

---

<sup>7</sup> Ivi, pag. 95.

<sup>8</sup> Ivi, pag. 137.

sanno che non ho di che nutrirmi né vestirmi. Per questo ho chiesto alla vostra pietà di mettermi sotto la vostra protezione. Ho fatto questo a condizione che voi mi aiutiate e confortiate sia con vitto che con vestiti, in cambio del mio servizio e della mia devozione. Finché vivrò io dovrò servizio e ossequio. Mi impegno a non sottrarmi alla vostra autorità, ma rimarrò fino all'ultimo giorno della vita sotto la vostra protezione".<sup>9</sup>

Il destino del povero rimane, quindi, segnato: vivere nell'ignoranza, rinunciare anche ai più elementari diritti umani, sottostare al giogo. Deviando da questi binari non rimane che la galera o la ben nota triste sorte del personaggio verghiano dell'ottocento: Rosso Malpelo, segnato dalla sorte a vivere da perseguitato fino all'exasperazione, fino al suicidio nelle labirintiche miniere sotterranee. Danilo Dolci si rende subito conto di questa amara realtà, per cui, fin dai primi anni di presenza in Sicilia, il suo impegno prioritario tende a far nascere in tutti la consapevolezza del loro essere uomini e non bestie da soma. Egli scuote le coscienze dei derelitti che non hanno avuto mai la possibilità di manifestare liberamente né un proprio bisogno, né una propria gioia. Inizia subito

---

<sup>9</sup> Vincenzo Di Trapani, *Il Piccolo Fabbro*, Partinico 1984, pag. 45.

un'intensa educazione del popolo, ritenendo che soltanto creando fondate consapevolezza diventa possibile percorrere un cammino dignitoso. L'azione comincia a Trappeto, a Spine Sante, e via via in tutta la Sicilia occidentale prima, per allargarsi, poi, a macchia d'olio, nell'intero territorio nazionale ed internazionale.

L'abbiamo visto digiunare già nel '52, chiedendo lavoro per la popolazione disoccupata; per lo stesso motivo, ritorna a digiunare nel '55; poi, nel '56 a Palermo per denunciare l'estrema miseria della popolazione in quartieri abbandonati. L'elemento innovativo da un digiuno all'altro è dato dal fatto che i digiuni iniziati da Danilo Dolci individualmente, vengono seguiti da digiuni collettivi, segno evidente del primo risveglio della popolazione dal secolare torpore. In questi anni si sente l'esigenza di creare il "Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione" estendendo l'attività al di là del territorio iniziale, interessando gran parte della provincia di Palermo, di Trapani, di Agrigento, con particolare attenzione ai comuni di Corleone, Roccamena, Menfi, Cammarata, San Giovanni Gemini, Castellammare del Golfo.

Ovunque si colloquia con la popolazione, si ascoltano i problemi, si prospettano soluzioni, si effettuano congressi, si creano cooperative sociali. Tra queste ricordiamo quella di Menfi, “Il Progresso”, per la lavorazione del vino. L’organizzazione di queste cooperative, come gli incontri sistematici organizzati a piccole cellule familiari, hanno lo scopo di abituare a pensare e ad agire autonomamente, con dignità e con senso di responsabilità. A tale scopo Dolci fa in modo che le tematiche da analizzare scaturiscano sempre dai singoli, siano sempre rispondenti alle esigenze più immediate. Ogni componente presente dà il proprio contributo alla soluzione del problema; ma alla fine dello scambio dei propri punti di vista, molto spesso, i protagonisti del colloquio pervengono a convinzioni diverse da quelle dalle quali erano partiti; segno evidente di un processo di maturazione che si era realizzato durante il dialogo. Si tratta di un processo di auto-formazione che per Danilo Dolci trova fondamento nella “maieutica”. Alla formazione del soggetto, per Dolci, deve seguire la creazione delle sorgenti produttive che debbono dare piena occupazione nei diversi settori. Ancora una volta l’iniziativa parte dalla piccola cellula locale per proiettarsi

verso orizzonti sempre più ampi. Non si tratta di chiedere soltanto lavoro, ma di creare le opportunità che possano rendere più redditizie le attività.

Il primo grande impegno collettivo può essere riscontrato in quello che è stato definito “lo sciopero alla rovescia”. Si tratta di centinaia di disoccupati che appellandosi all’articolo 4 della Costituzione Italiana, armati con i necessari attrezzi di lavoro, iniziano nel partinicese la sistemazione di una intransitabile trazzera. La creazione delle opportunità produttive viene assiduamente alimentata. Nel ’57, viene organizzato a Palermo un “Congresso per la piena occupazione”, con la partecipazione di studiosi dell’economia e con sociologi di diversa provenienza nazionale e non. Viene creato nel ’58, a Partinico, il “Centro studi e iniziative per la piena occupazione”. Dalle ricerche e dalle analisi delle problematiche della realtà nasce *Spreco*, una pubblicazione che riporta all’attenzione l’enorme spreco delle risorse che viene fatto nella Sicilia occidentale. In particolare si fa riferimento allo spreco dell’acqua che scorre e si perde nell’immenso mare senza essere utilizzata per fini produttivi, a causa della mancanza di consapevolezza da parte dei produttori agricoli, e

dell'incuria da parte degli amministratori. D. Dolci evidenzia i vantaggi che si ricaverebbero, in campo nazionale ed anche internazionale, se venisse fatto un razionale uso dell'acqua. Egli sostiene che un uso appropriato delle acque potrebbe portare vantaggi immediati ed anche futuri. In particolare egli fa riferimento a:

- "immediata occupazione di manodopera per la realizzazione delle grandi opere irrigue...;
- occupazione della manodopera per l'esecuzione delle opere private di trasformazione fondiaria e agraria...;
- incremento della produzione lorda vendibile che apporterà notevoli benefici sociali....

L'acqua reperibile non è utilizzata se non in minima parte: serbatoi già approntati funzionano a regime di gran lunga inferiore a quello previsto; altri, di cui esistono ormai progetti e preventivi, rimangono da anni, e per un tempo indeterminato, allo stato di promesse non mantenute, mentre l'acqua che li doveva alimentare (circa 200 milioni di mc ogni anno) continua non solo ad essere dispersa inutilmente, ma a procurare danni incalcolabili col suo disordinato deflusso nei mesi invernali. ... Si

tratta di sprechi colossali di un fattore di benessere, in un paese poverissimo e che si dice privo di risorse”.<sup>10</sup>

Di fronte a queste carenze organizzative, al fine di stimolare negli organi responsabili il senso di responsabilità e di dovere civico, con lo scopo di far prendere coscienza ai poveri derelitti delle migliori possibilità nella loro vita, Dolci torna a digiunare per la realizzazione della diga sul fiume Jato a beneficio dell'intero Golfo di Castellammare, per la sistemazione della diga sul fiume Belice che può trasformare l'intera agricoltura della provincia di Trapani. Conseguentemente al silenzio delle autorità responsabili la sua azione di paladino, a difesa del debole e dell'indifeso, diventa più incisiva occupando, in modo non violento, la piazza del municipio di Roccamena. Organizza una colossale marcia per un totale di duecento chilometri avente come tema dominante:

“Per la Sicilia occidentale e per un nuovo mondo”.

---

<sup>10</sup> Danilo Dolci, *Spreco*, Einaudi, Torino 1960, pag. 433.

Nel gennaio del '68, conseguentemente al terremoto nella Valle del Belice, vediamo Danilo e il "Centro" intensamente impegnati a fornire generi di soccorso ai terremotati. Si tratta di aiuti concreti pervenuti dai suoi Comitati sparsi un po' ovunque nel nord. L'azione umanitaria a favore dei fratelli ovunque residenti, svolta da Danilo, alla fine degli anni '60 entra nella fase più matura. Il suo spregiudicato interesse per il bene di una collettività, senza ristretti confini, viene ovunque riconosciuto e cominciano a pervenirgli riconoscimenti da regioni d'oltre confine. Già nel novembre del '68 l'università di Berna gli assegna la "Laurea honoris causa" in filosofia e, via via negli anni successivi, la collaborazione e i riconoscimenti internazionali si ripresentano abbondantemente. Sono gli anni segnati dalla collaborazione con Ernesto Treccani, con Clotilde e Maurizio Pontecorvo, con Johan Galtung, con Jacques Vonèche, con Richardsson e Edholm. Oramai nella direttiva indicata da Danilo si lavora in più parti. L'organizzazione degli studenti svedesi, la SECO, realizza lavori a favore del Centro Educativo di Danilo. Gli amici del Museo della Pace di Hiroshima, in riconoscimento dell'impegno che Danilo ha attivato per la

pace nel mondo, in memoria della disumana tragedia creata con lo scoppio della bomba atomica, gli consegnano una bottiglia, una canna di bambù, una tegola deformate dal calore di quella esplosione. Per la sua produzione letteraria e poetica viene assegnato a Danilo il “Premio Internazionale di Viareggio” e, negli ultimi suoi anni di vita, nel '96, gli viene assegnata, dall'Università di Bologna, la “Laurea honoris causa” in Scienze dell'Educazione. Danilo Dolci è ormai cittadino del mondo, al suo iniziale impegno nelle lugubri case di Spine Sante subentrano impegni ancor più assillanti e responsabili, dovendo provvedere, egli, non più all'educazione ed alla rigenerazione di gruppi circoscritti, ma di ampie schiere, coadiuvato da simpatizzanti e collaboratori. Nel '79, il suo impegno di educatore viene riconosciuto dall'Unesco quando, dal 7 all'11 luglio viene invitato a Parigi per partecipare ad un “Simposio internazionale sull'evoluzione dei contenuti dell'educazione generale del prossimo ventennio”. Il contributo di Danilo nell'indicazione delle possibili prospettive è efficace; diversi punti di vista vengono condivisi e verbalizzati all'Unesco per darne ampia diffusione agli Stati del mondo. La scuola materna

italiana, negli “Orientamenti” del ’90, porta il segno delle sue idee e delle sue innovazioni sperimentali, soprattutto “là dove si fa riferimento alle osservazioni scientifiche, all’attenzione da riservare ai fenomeni stagionali, quando si sollecita il rispetto per la creatività e, soprattutto, quando si promuove il contatto diretto con gli animali e con le piante e l’attivazione di laboratori”.<sup>11</sup>

Qualche anno dopo, nel gennaio del 1981, Danilo Dolci viene invitato all’UCLA, Università di Los Angeles, per condurre per due settimane, un seminario sulla sua poesia piena di spunti umanitari.

Emerge, in quegli anni, l’esigenza di riordinare le azioni ed i pensieri da Danilo documentati nei suoi scritti, per cui nell’82 l’università di Boston inizia la raccolta dei documenti e dei manoscritti di Danilo affinché, insieme agli scritti di Martin Luther King, vadano ad incrementare un patrimonio che testimoni anche in futuro l’impegno umanitario da lui condotto. Si vuole che, come per Foscolo, le urne dei forti accendano gli animi alla realizzazione di egregie cose, che gli ideali di Danilo, attraverso i suoi scritti, possano servire da monito alle generazioni future; si vuole che, una volta superate, certe

---

<sup>11</sup> Vincenzo Di Trapani, *Sperimentazione Didattica Nella Direttiva del Dolci*, Distretto 6/44 Partinico, pag. 69.

situazioni disastrose non abbiano più motivo di ripetersi. Soltanto chi vive, chi sperimenta direttamente può ascendere a grandi ideali, questi, infatti, nascono e diventano tanto più efficaci quanto più non sono frutto di semplice riflessione filosofica ma di empatica esperienza, di condivisione della sofferenza e del dolore. Tale è l'esperienza che Danilo Dolci fa nelle monadi di Partinico e di Trappeto, esperienza che dà spazio alla composizione di versi nati da un cuore infranto. Per rendercene conto basterà leggere:

E tu Iddio  
Per cui cammino in questo cielo immenso  
Tra nuvole di mondi  
Sei più solo, più povero di me;  
T'ho visto spasimare sotto il bisturi  
Che ti sanava un'ulcera nei visceri,  
T'ho visto ubriaco  
Fradicio barcollare ad occhi vuoti,  
T'ho visto  
Teso a reggere la carriola carica,  
saltare lieto delle tasche nuove  
delle scarpe lucenti  
e chiamarmi, e tendermi le mani  
felice di un sorriso e di un bacetto.  
-----  
Mi fanno pena

Quei tuoi occhi di passero.  
Per vivere, fratello ti devo essere. E padre.  
E ripulirti il naso gocciolante,  
e sorreggerti negli infermi passi,  
costruirti una forte casa in pietra  
massiccia bene a piombo, e risanarti  
se ti scotta la fronte abbandonata  
sopra le mie ginocchia;  
e procurarti il pane, la minestra  
ed il miele e la frutta che ti piace:  
è il mio adorarti.

Si tratta di versi tratti dalla raccolta *Voci della città di Dio*, versi pregni di crudo e mortificante realismo, versi, come dice Di Trapani riportando il commento di Ugo Fasolo, nati “non da un itinerario di risultati puramente letterari,... ma da un avvillimento interiore secondo sollecitazioni spirituali e vitali...”.<sup>12</sup>

C'è in questi versi l'indole di Danilo aperto alla fraternità universale. Nel manifestare il suo amore verso il prossimo egli è profondamente sincero ed è in virtù dell'intensità di questo suo attaccamento al dolore dell'altro che egli accoglie, intorno alla monade iniziale, la complessità del cosmo. Un analogo indirizzo emerge soprattutto dagli scritti della sua età matura: *Frammenti*

---

<sup>12</sup> Ivi, pag. 108.

*della città futura, Comunicare, legge della vita, La struttura maieutica e l'evolversi, Dal trasmettere al comunicare.* Questi lavori sono indirizzati ad una umanità che vuole e che deve crescere. Egli stesso ci scrive: “...Questo libro, *Comunicare*, nato da conversazioni con amici preoccupati dello stato confusionale del mondo,... prova umilmente ad ampliare nelle diverse lingue – culture una complessa chiarificazione indispensabile a rianimare la crescita della vita nel nostro pianeta... Resistere all'inquinamento, anche culturale – mentale, che continuamente ci minaccia, è un grave problema: ma riuscire a disinquinarci da quanto inavvertitamente già ci ha penetrati, e in certe prospettive poco abbiamo osservato, le difficoltà risultano relative alla capacità di vedere”.<sup>13</sup>

Il messaggio che qui Dolci ci dà vuole essere congeniale a chi interiormente rinnovato si apre alla scoperta e all'espressione; esso diventa difficile da comprendere e da accettare per coloro che incuranti di sé scelgono di assuefarsi “alla lingua dei padroni e degli schiavi”. Già nella “Bozza di manifesto sul Comunicare”, emerge la differenza tra un “potere sano” e la “malattia

---

<sup>13</sup> Danilo Dolci, *Comunicare, legge della vita*, Lacaita, Bari 1993, pagg. IX e X .

del potere”. Il potere sano non conosce confini, non è in antitesi né con le persone né con la natura, anzi valorizza ed integra le diverse componenti senza creare alcun conflitto, in modo non violento. La malattia del potere crea, invece, violenza, dominio, dispotismo; essa non consente alcuna civile convivenza, determina la morte spirituale, e spesso anche fisica, dell’uomo nella natura. Ecco perché si deve tendere al risveglio interiore. Non si può accettare la tacita assuefazione, forse per la ricerca di un quieto vivere che a lungo andare si manifesta funesto.

Occorre lottare, ma in maniera non violenta, perché è questa lotta che non è rinuncia ma forza che si esprime in maniera pura; è la forza dell’amore che può essere espressa anche dal più debole, da tutti coloro che sono chiamati ad una dignitosa esistenza. Questa convinzione, però, si scontra con l’amara realtà in ogni campo sociale: nella scuola, nella politica, nella gestione del potere, nella gestione dei mass-media. È quanto fa emergere Danilo nella sua certissima analisi del mondo sociale. “In questa epoca si insalda nel mondo la tendenza per cui, con l’impiego strategico di potenti quanto sottili strumenti unidirezionali,... pochi gruppi di scaltri guidano colonizzando l’esistenza delle maggioranze rendendole

passive, succubi. Questo dominio parassitario, antica malattia virale rimodernata, sta ora investendo prestigiosamente non soltanto gli uomini ma tutta la natura”.<sup>14</sup>

È il cosmo nella sua totalità che entra in causa nella ricerca di un necessario equilibrio ecologico da pianificare sistematicamente e scientificamente anche per “i rapporti fra uomini e natura, fra creature e cosmo”. Poiché non esistono creature isolate dal cosmo, si tratta di regolamentare il loro rapporto; certamente non si può accettare un rapporto regolato da “catene trofiche”, in cui i più violenti divorano gli altri; si deve tendere invece a creare quei rapporti concepiti in maniera ecologica e nei quali più che farsi dominare dal trasmettere bisogna attivarsi reciprocamente per comunicare. È in questo rispetto reciproco che “il singolo” e la “massa” si liberano; è per questo rispetto che si può sperare in una crescita democratica del mondo. In questi termini, il comunicare si contrappone al trasmettere e nello stesso tempo va oltre al comune “cambio”. D. Dolci propugna proprio il superamento del “trasmettere” e dello “scambio” che ordinariamente regolano la società, i modi

---

<sup>14</sup> Ivi, pag. 24.

di produzione, le classi ed i conflitti sociali, la cultura, la devianza e determinano il comporsi sia di una inquieta realtà locale che di una turbolenta storia totale, disumanizzata nelle diverse regioni del nostro mondo. Ecco, quindi, che il potere diventa malato, consente il formarsi e, forse, anche la convivenza tra mafia e politica, il generarsi della delinquenza comune con tutte le più amare ricadute sul debole e sull'indifeso. Significativa è, in tal senso, la conversazione realizzata negli anni '80 col giudice Rocco Chinnici, conversazione che dà una autorevole conferma delle idee che alimentano tutto il pensiero di Danilo, ed in particolare, quanto egli sostiene a proposito di mafia e politica che, anche se riscontrabile nelle singole realtà locali, costituisce un malessere che investe l'intera umanità.

Quella del comunicare è una necessità da attivare sempre e dovunque per smascherare le furbe ed abili strategie del dominio.

È, questo, un appello che Danilo rivolge soprattutto ai giovani perché non si lascino ingannare dagli incontrollati messaggi mass – mediali.

Oggi, infatti, non è più, o soltanto, la “lupara” l'arma più diffusa; è la tecnologia che può uccidere e rendere

schiaivi. “Nessuno può pensare in vece di un altro; nessuno può vivere in vece di un altro continuando ad espandere i propri dettami attraverso invadenti reticoli unidirezionali”.<sup>15</sup>

Eppure l’inganno, in tutte le realtà, è sempre presente, non viene nemmeno occultato.

L’importante è riuscire a toccare la sensibilità, il sentimento delle persone. Lo sforzo deve essere soltanto quello di far ridere, di far piangere, di far comprare. Il presentatore dei messaggi che riesce a far questo diventa quasi un eroe, un modello da imitare. Ecco, quindi, come il messaggio sommerso si inocula negli ascoltatori imbottendoli anche di indegni messaggi. Sono i gestori che vanno soggetti al vaglio per l’uso cattivo dei mezzi. La televisione, diceva K.R.Popper, non è una “cattiva maestra”, ma lo diventa nella misura in cui se ne fa un uso cattivo. Danilo specifica: “non la tecnica spegne ma il dominio tecnologico, la catena del dominio che impone tecniche a-creaturali alla natura. All’esistere creativo uno inizia quando interpreta e valorizza l’altro nella sua variabile essenza”.<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> Danilo Dolci, *Dal Trasmettere al Comunicare*, Sonda, Torino 1988, pag. 8.

<sup>16</sup> Ivi, pag. 151.

Soltanto apprendendo veramente a comunicare, una massa può trasformarsi in organismo sociale. Sta proprio qui la concezione che porta Danilo ad operare la grande rivoluzione nel sociale. Infatti, mentre per chi esercita un dominio strutturalmente malato la pace sta nell'inquadrare tutti al suo volere, per Dolci la pace matura con la comunicazione che appiana ogni ostacolo, ogni diversità. "I diversi popoli non hanno ancora imparato ad organizzarsi per coexistere la pace internazionale, mondiale: appena alcuni secoli fa era molto difficilmente concepibile; oggi è estremamente necessario".<sup>17</sup>

È questa un'amara constatazione che lascia tutti perplessi, ma che nello stesso tempo vuole convincerci a non rimanere inerti. Si auspica la pace? Ma la pace non è qualcosa che si può attendere gratuitamente dai nostri governanti; la pace è una conquista che viene fatta dal basso e che pertanto ci vuole tutti protagonisti. La risoluzione dei contrasti ci coinvolge.

---

<sup>17</sup> Danilo Dolci, *Comunicare, legge della vita*, Lacaita, Bari 1993, pag. 22.

Non è la forza bruta che risolve i contrasti, ma la ricerca delle cause affinché le divergenze non abbiano a nascere. Su questa direttiva Danilo si dibatte per tutta la sua esistenza; è una pace che deve nascere dal basso, dalle piccole cellule familiari e locali per irradiarsi in organismi e in regioni sempre più ampie; è una pace che non è indice di indifferenza, di lasciar fare e fregarsene, ma che richiede impegno e sacrifici, impegni non violenti e forti nello stesso tempo. È l'azione condotta da Gandhi, da Martin Luter King, che viene riproposta con rinnovato vigore e per il bene di ogni collettività. Lo sciopero alla rovescia, i numerosi digiuni, l'occupazione non violenta delle piazze, la marcia dei duecento chilometri, la marcia per la pace nel Vietnam, sono testimonianze del suo impegno per il pacifico risveglio dell'umanità sofferente. Sulla attualità e sulla incisività del pensiero di Danilo Dolci, una conferma ci viene da cinque grandi protagonisti della nostra storia della seconda metà del secolo scorso. Sono cinque operatori di pace che, per il loro impegno a favore dell'umanità e contro ogni irrazionale violenza, sono stati insigniti del premio "Nobel".

Oggi, periodo molto tormentato della nostra storia, si sente l'esigenza di sentire ancora una volta la loro voce.

#### **FORUM TELEVISIVO IN ROMA – 15 NOVEMBRE 2004**

##### Testimonianze:

- 1) La prima testimonianza sulla esigenza del mantenimento della pace ci viene dal fisico che, pur novantaseenne, ha vivo nella mente il ricordo della grande tragedia del secondo conflitto mondiale. Egli espone brevemente sulla grande ecatombe provocata dalle radiazioni dell'atomica sganciata sul Giappone. Sono, egli dice, uno degli artefici della strutturazione della bomba, ma nessuno pensava allora che la bomba potesse realmente essere lanciata per creare distruzione e morte. L'impegno della scienza voleva essere soltanto premonitore. La corsa alla strutturazione voleva avere lo scopo di precedere i tedeschi impegnati nello stesso lavoro. Oggi, egli dice, caldamente esorto non solo alla abolizione dell'atomica, ma alla totale neutralizzazione dei conflitti. Soltanto la pace deve essere l'obiettivo al quale tendere e ciò è possibile se si comprende il vero senso della libertà che non è quello di fare ciò che si vuole, ma di vivere nel rispetto della comunità.

2) Segue l'intervento del premio "Nobel", ex presidente dell'URSS negli anni della "guerra fredda". Si interroga sulla felicità, sull'amore, sulla pace e sintetizza il suo pensiero con l'amarezza che scaturisce da un proverbio: "se la gioventù sapesse..., se la vecchia potesse...". Egli dice che da ciò scaturisce il suo impegno ad aiutare i giovani a capire il mondo moderno. La pace è portatrice di gioia, questa deve essere sorretta dall'amore perché se è vero che "di amore non si muore, è pur vero che senza amore non si vive".

3) Il terzo premio "Nobel" parla della sua generazione divisa, frantumata dalla guerra. Non si può rimanere vincolati da blocchi contrapposti; bisogna superare la cattiva organizzazione e tendere ad una nuova gestione del mondo. I valori non possono essere messi da parte, quasi per farne un uso privato. I valori debbono servire da guida, oggi più di prima, perché più alto è lo sviluppo, maggiore è il bisogno di precise indicazioni sui comportamenti, sulle responsabilità, sugli obiettivi da perseguire consapevolmente.

4) La pace deve essere intimamente sentita, ci dice il "Nobel" che viene dal Guatemala. Le conseguenze di

un qualsiasi conflitto sono sempre molto gravi. Ho visto i miei familiari bruciati vivi. É una cosa tremenda dovere sopportare il terrorismo di stato e le persecuzioni. La pace è una forma di vita in armonia con gli altri e con la natura. Bisogna propagandare la pace anche con il mezzo televisivo che oggi ha il colore dei fucili e delle varie armi. Purtroppo, oggi, nel mondo, “la zuppa più nota è quella del terrorismo”.

5) Anch’essa amara è la testimonianza data dal premio “Nobel” proveniente dall’America Latina. Più volte in carcere, sopravvissuto alle persecuzioni; è la speranza di una stabile libertà che sorregge la vita.

Tutti e cinque, nelle loro confessioni fanno emergere, in maniera unanime, l’esigenza di una nuova armonia tra i popoli, oggi, purtroppo, ancora divisi in mille blocchi.

Non soltanto la guerra tra i popoli è causa di morte violenta; esiste una causa di morte, purtroppo oggi molto diffusa, la cui responsabilità non va cercata soltanto altrove, ma anche tra i muri della casa, della scuola, per le strade del proprio quartiere, nel sistema di vita che le vittime conducono, nel potere violento della mafia: è la morte per droga. Trattandosi di un male che investe ogni

regione della terra, Danilo sente il bisogno di denunciare e condannare tale grave problema. Ancora una volta, egli sostiene che non basta denunciare le manifestazioni di tossicodipendenza, o anche il semplice cercare di perseguitare con la forza le organizzazioni che ne determinano la propagazione; non basta dichiarare la guerra mondiale alla droga, ma occorre intervenire, in termini educativi, in maniera capillare per mantenere integra la vita prima nei singoli soggetti e, conseguentemente, nei gruppi e nelle società. È il comunicare la chiave magica per riuscire a sviluppare le necessarie consapevolezza. “La droga (infatti) è un micidiale surrogato ai rapporti mancati... Per non pensare. Per non ricordare...”<sup>18</sup>

Purtroppo, però, nel nostro mondo i casi di tossicodipendenza sono in continuo aumento. La cosa più sconcertante sta nel fatto che è nelle nazioni più sviluppate che il problema si presenta in maniera più grave. Danilo fa riferimento alle città di Tokyo, Parigi, Los Angeles, New York, etc.

Dalle pagine dei giornali si apprende che nelle grandi città è in aumento il numero dei neonati con tracce

---

<sup>18</sup> Ivi, pag. 27.

di droga nel corpo. Sempre più frequenti sono pure i casi di tossicodipendenza tra gli operai e tra i tecnici nelle fabbriche nucleari. Un caldo appello viene lanciato da Danilo a tutte le istituzioni perché si attivino per promuovere un sistema di vita più armoniosa. Non c'è aspetto del vivere sociale che non emerga negli scritti e nell'agire di Danilo Dolci, roteando attorno ai problemi educativi, a quello dell'economia e della produttività. Frutto del comunicare planetario diventano i due capolavori da lui realizzati nella Sicilia Occidentale: La diga sul fiume Jato, "Lago Poma", e la scuola sperimentale di "Mirto".

**PROBLEMA SOCIO - ECONOMICO**  
**COSTRUZIONE DELLA DIGA SUL FIUME JATO**

L'Idea della costruzione della diga sul fiume Jato, e della diga del Belice, nasce conseguentemente alla constatazione dello spreco di acqua fatto nella Sicilia Occidentale. Tantissime sono le difficoltà che si presentano conseguentemente all'iniziativa di Danilo. Trovandosi in "una zona arretrata, statica... che ignora, di fatto, che lo sviluppo sia possibile", il primo compito da portare avanti è quello di provvedere al risveglio delle coscienze attraverso una capillare azione maieutica a partire dal coinvolgimento dei cittadini più derelitti. Egli constata, infatti, che il più grande degli sprechi è quello "di questi uomini intelligenti e di buona volontà che... non sanno che raramente e confusamente cosa volere, come avviare iniziative, come votare, come premere". Si tratta di convincere tutti a rinunciare all'acquiescenza imbelle mantenuta di fronte alle situazioni precostituite, come se non esistesse motivo e modo per operare sostanziali cambiamenti e progressi. L'azione maieutica attivata tende subito a promuovere la formazione della "coscienza dell'acqua" in tutti coloro (e sono la stragrande maggioranza) che non hanno mai utilizzato l'acqua, perché non hanno mai saputo come fare, facendo verificare adesso i vantaggi dell'irrigazione nei piccoli

comprensori dove l'acqua è utilizzata. A questi problemi si aggiunge quello dell'insufficienza, se non proprio dell'assenza degli interventi degli amministratori e dei politici, interventi inidonei "ad una zona con scarse capacità di iniziativa ... (per niente) ... in collaborazione con la popolazione". Di fronte a questa realtà, l'idea di una possibile diga che potesse cambiare il mondo economico della zona, balenata nella mente di Danilo Dolci, viene trasmessa alla popolazione che lentamente se ne appropria. L'idea innovativa viene fatta presente alle autorità, fin dal 1955, effettuando un digiuno per una settimana. L'iniziale azione isolata di Danilo vede un prosieguo dal 1956 in poi con la partecipazione di gruppi sempre più numerosi di disoccupati. Ne è un esempio lo "sciopero alla rovescia", durante il quale centinaia di operai si attivano per ristrutturare una trazzera intransitabile. È conseguentemente ad un terzo digiuno nel 1962 che la Cassa per il Mezzogiorno si fa carico di provvedere alla costruzione della diga sul fiume Jato. Negli anni successivi la stessa procura viene attivata per la costruzione della diga sul fiume Belice. Sotto l'aspetto organizzativo ed economico, una grande novità, per la zona, è costituita dal fatto che per la prima volta un'opera

così imponente viene gestita da un consorzio, segno evidente di una crescente democrazia nell'ambiente in quanto "la gente impara a lavorare insieme, impara a strutturarsi organizzandosi". Nasce nel 1970 la prima cooperativa ortofrutticola di Partinico che comincia a gustare i frutti della trasformazione dell'agricoltura per effetto dell'acqua utilizzata nelle campagne. La vita della diga Jato, però, non si presenta per niente facile per tre cause negative:

- 1) la carenza delle piogge che non alimentano sufficientemente la portata del lago;
- 2) eccessivo prelievo dell'acqua che oltre per le campagne viene incanalata per dissetare la città di Palermo;
- 3) assenza degli interventi per impinguare il bacino con le altre acque che nei dintorni vanno disperse.

Come testimoniano le cronache dei quotidiani degli anni '80, l'esistenza della diga viene messa a rischio per cui Danilo Dolci, non più da solo ma sostenuto da una stragrande maggioranza della popolazione agricola e non, oltre che dagli amministratori locali, entra di nuovo in campo per portare all'attenzione della Regione e dello Stato la precaria situazione idrica, il rischio della rovina delle nuove piantagioni agricole e della perdita di decine di

migliaia di posti di lavoro. È triste vedere come le conquiste economiche, frutto di decenni di lotta pacifica, possono essere distrutte a causa di un prelievo sconsiderato e della mancanza degli interventi per l'approvvigionamento necessario. In mezzo a tanto sconforto, però, vi sono le testimonianze vere dell'opera umanitaria portata avanti e realizzata da Danilo: una popolazione cosciente dei propri diritti e responsabile del proprio futuro.

**PARTINICO TESTIMONIANZE**  
**CONSISTENZA DELLE STRUTTURE SCOLASTICHE**  
**E**  
**COSTUME EDUCATIVO VIGENTE NEGLI ANNI '50**

Con le testimonianze che seguono, si vuole confermare quanto Danilo Dolci espone nelle sue opere quando fa presente la catastrofica situazione scolastica nel comune di Trappeto ed in quello di Partinico. C'è da evidenziare che non si tratta di casi isolati, ma di una realtà precaria che, sia conseguentemente all'evento bellico, sia per tipica carenza culturale, coinvolge intere regioni della nostra nazione e, a ben vedere, gran parte del centro e del meridione di interi continenti. È per questo che le testimonianze seguenti, se non nel caso particolare, nella complessità della problematica denunciata possono essere riferite a qualunque territorio da oriente ad occidente.

Per la prima testimonianza a parlare è un noto professionista locale che ricorda con non poca amarezza uno sconveniente episodio della sua infanzia.

## Partinico 1948

In quell'anno scolastico avevo iniziato a frequentare la classe terza elementare. Ero il più piccolo della classe, sia come età anagrafica, in quanto avevo iniziato a frequentare la scuola a cinque anni come uditore, sia come sviluppo fisico. Non avevamo una vera struttura scolastica, nemmeno una di quelle che oggi vengono denunciate come strutture da mondo sottosviluppato. Si trattava di una costruzione a piano terra, comprendente un primo vano di circa 35 metri quadrati ed un secondo vano più piccolo che formava un unico ambiente col primo perché vi si accedeva attraverso un ampio arco che occupava quasi l'intera parete. Nel primo vano, che costituiva la classe vera e propria, erano sistemati sedici vecchi banchi, una cattedra non molto più eccellente ed una lavagna di ardesia girevole sul suo piedistallo legnoso. Due carte geografiche, Italia ed Europa, addobbavano una parete. Nel secondo vano, notevolmente più piccolo del primo, era stato isolato uno spazio di circa un metro quadrato nel quale era stato collocato un gabinetto, non so se alla turca o del tipo inglese in quanto veniva riservato soltanto per qualcuno che doveva

servirsene per l'evacuazione delle feci. Di norma, una, due volte al giorno, ciascun bambino per urinare veniva mandato fuori perché nelle vicinanze, a circa 40 metri, si innestava, alla strada principale, una stradetta abitata, in fondo, soltanto da tre famiglie. Era la "strata morta": così ci era stata indicata fin dal primo giorno di scuola dal maestro che aveva, tra l'altro, disposto di servirsene per la prima parte più vicina alla via principale. Era un vero orinatoio all'aperto, a poche decine di metri dalla classe ed a ridosso di quel quartiere tristemente famoso nei lavori di Danilo Dolci: "Spine Sante". Il secondo vano veniva utilizzato, soprattutto, per l'esecuzione delle punizioni. Era lo spazio privilegiato per la prima e per la seconda punizione. A seconda della presunta gravità, si trattava di stare un'ora circa con la faccia al muro possibilmente dopo di avere ricevuto più bacchettate, normalmente cinque, o qualche sfilza di calci nel sedere con quegli scarponi anfibi, avanzi, forse, di un precedente corredo militare. Dopo la seconda punizione, alla sporca parete del muro subentrava lo scalino della porta sulla strada: Non importava se in quelle ore battesse il sole, la pioggia o il vento. Avevamo imparato a proteggerci sotto il balcone, stando impalati a ridosso della porta o

all'interno di un vano scala attiguo in cui il portoncino molto spesso, non so perché, era lasciato aperto. In quest'ultimo caso, però, bisognava stare molto attenti e accaparrarsi i favori del capoclasse che aveva il compito, dopo un certo tempo, e su specifico incarico del maestro, di richiamarci in classe. Per non subire un'ulteriore punizione era essenziale farsi trovare sul davanzale della porta, o almeno che il capo classe dichiarasse che eravamo proprio lì. Purtroppo, questo non sempre accadeva. Con ciò non voglio sostenere che in tutte le classi sparse per il paese la situazione fosse identica, ma, come dice un proverbio siciliano: “zeru e va zeru e tutti cosi a magasenu”. E il “magasenu” l'avevamo proprio lì, lo utilizzavamo come aula che, nel complesso, era un ambiente privilegiato in confronto a tante altre aule sparse per il paese e dove in quegli ambienti molto angusti l'assenza dei servizi costituiva sempre la norma, tanto alla “strata morta” di Spine Sante subentrava la canaletta per lo scolo delle acque in piazza municipio, a ridosso del muro della chiesa di Sant'Antonio, o l'altra “strata morta” alle spalle di via Francesco Crispi per coloro che frequentavano la scuola in via Carmelo Pardi. La legge della bacchetta era comune in tutte le scuole. Più fortunati

e certamente più privilegiati erano coloro che per specifica selezione frequentavano la scuola in alcuni angusti ed umidi ambienti del palazzo carmelitano. Normalmente gli ambienti più ampi venivano riservati ai ragazzi della scuola media. Almeno per loro, però, non c'era il rischio della strada. Tutti i bambini che frequentavamo la scuola, secondo una mentalità allora molto diffusa, eravamo i più fortunati, eravamo una bassissima percentuale perché la stragrande maggioranza dopo uno o due anni si ritirava per seguire i genitori nei campi o per avviarsi prematuramente all'apprendimento di un mestiere. Ricordo di aver praticato tutti i mestieri possibili nelle ore libere dalla scuola e nei periodi estivi. Se escludiamo la componente nozionistica, la strada e gli artigiani erano i veri nostri maestri. Ma pur in queste condizioni, ribadisco, eravamo i più fortunati perché tra mille incomprensioni ci è stato sempre possibile creare il nostro futuro. Quando tra il '50 ed il '60 sorsero quei casermoni, oggi in parte adeguati alle esigenze di una scolaresca in permanente lievitazione, per noi, ragazzi di allora, è stato come un miracolo compiuto a favore degli altri che ci avrebbero seguiti nello studio. Ma si trattava, ancora una volta, di una sparuta percentuale perché

l'obbligo ed il diritto scolastico sanciti dalle norme rimanevano lettera morta per la stragrande maggioranza della popolazione.

La seconda testimonianza viene tratta da un opuscolo edito in Partinico nel gennaio del 2005. La triste avventura descritta comincia il 21 luglio 1948, quando l'autore della testimonianza era all'età di appena sei anni.

“Era all'imbrunire ed eravamo seduti in mezzo alla strada (per come si usava in quei tempi) davanti l'abitazione di una mia zia, in attesa dell'arrivo della frescura serale.

Abbiamo sentito dei colpi di arma da fuoco, una decina in tutto. Eravamo io, mia madre, due delle mie tre sorelle; mia madre decise di andare a raggiungere mio padre che si trovava nella nostra tabaccheria nel corso principale del paese. Percorremmo una strada secondaria, per accedere al Corso dei Mille c'è una salita e, giunti in quel punto, andò via la corrente elettrica. Essendo già sera non si vedeva bene tutt'intorno. Arrivati in cima alla salita si doveva girare a destra per immettersi nel corso, dove a cento metri c'era la tabaccheria di mio padre. Durante il tragitto, io e mia madre ci siamo imbattuti in qualcosa e ci siamo cascati sopra, mentre le mie sorelle che erano salite

sul marciapiedi ebbero il passo libero. Mi resi subito conto che sotto di noi c'era qualcosa di strano (era roba calda ed emanava di umano); mia madre mi prese per mano e rialzandosi, iniziò a tirarmi verso l'altro lato della strada, ma in quel preciso istante , a 200 metri circa, spuntarono delle persone (poi ho saputo che erano dei carabinieri) che iniziarono a sparare in aria.

Mio padre aprì la porta e notai che la sala della tabaccheria era piena di gente, anche persone che non avevo mai visto, e che vi si erano rifugiate per paura, così come fecero tutte le persone che si rifugiarono in tutte le abitazioni o negozi con le porte aperte. Per tutta la notte tutti rimasero nel posto in cui avevano trovato rifugio; chi si trovava al circolo ricreativo, chi al cinema e perfino qualcuno dall'amante, poiché era scattato il coprifuoco e i carabinieri sparavano senza neanche dire: chi va là!..... Il beneficio più grande di quella grande paura è stato quello di ritrovarmi diabetico.

...Non ricordo molto degli anni della mia fanciullezza. Ricordo solo gli anni duri delle scuole elementari in quanto, non potendo portare una bottiglia d'acqua a scuola (non c'erano bottiglie di plastica), pativo la sete; nei rubinetti dei bagni della scuola non c'era mai

acqua e a volte riuscivo a dissetarmi bevendo dalle grandi bacinelle piene d'acqua che le bidelle, a quell'epoca usavano tenere agli angoli dei bagni. Ancora oggi mi chiedo come sia scampato a qualche epatite.

Alle scuole medie, mi è andata meglio: c'erano i custodi che avevano l'appartamento accanto alla scuola, e spesso mi davano qualche bicchiere d'acqua, ma come igiene non si differenziava molto dalle bagneruole della scuola elementare poiché quando mi facevano entrare nella loro cucina non distinguevo se era di più l'acqua che era nelle brocche o le formiche che erano attorno, ma si sa, la sete è sete!...”<sup>19</sup>

---

<sup>19</sup> Piero Montoleone, *Io, Uno dei tanti...*, Partinico, Tip Puccio, 2005, pagg. 3ss.

**PROBLEMATICA EDUCATIVA**  
**SCUOLA SPERIMENTALE “MIRTO”**

La scuola sperimentale di “Mirto” testimonia quanto Danilo avesse a cuore l’educazione delle nuove generazioni. L’idea di una scuola nuova, nata nella mente del Dolci, viene assorbita e fatta propria dalle mamme, dai ragazzi, da un gruppo di insegnanti delle scuole locali, da alcuni padri. Con ciascun gruppo si tengono degli incontri gestiti in modo maieutico per garantire a tutti la possibilità di dare un contributo alla esecuzione dei lavori. È da questi gruppi maieutici che nasce l’idea di una scuola ampia, finestrata, lontana dal caos del centro abitato, con spazi esterni idonei a garantire aria ossigenata, l’osservazione e la descrizione dell’ambiente naturale, vegetale ed animale, una scuola ricca di sussidi naturali, più che di quelli artificiali, cartacei tradizionali. Danilo vuole che il bambino impari direttamente dal meraviglioso libro della natura. Dagli incontri maieutici nasce anche l’individuazione del sito nel quale far sorgere la nuova scuola che dovrà accogliere il bambino dalla scuola materna e per tutto l’arco della scuola dell’obbligo. Questo proposito, però, trova soltanto parziale realizzazione.

In particolare, si realizzano le strutture per la scuola materna e per quella elementare, perché finanziate da Danilo e dai suoi collaboratori e sostenitori presenti anche in campo internazionale. Le strutture per la scuola secondaria non si realizzano, per l'incuria dell'amministrazione locale che storna per altre finalità i finanziamenti assegnati per questa specifica edilizia scolastica. Quella che Danilo riesce a creare vuole essere una scuola che abitui alla ricerca, alla continua sperimentazione sorretta dalla creatività che contraddistingue il mondo e la natura del bambino. Si vuole una scuola democratica senza alcuna ombra di discriminazione. “La scuola che abbiamo, (dice Danilo), a cosa tende? Tende soltanto a portare avanti quell'individuo che ha una certa preparazione mentre non tende a dare la cultura a quelli che realmente ne avrebbero bisogno. I bambini più poveri sono discriminati, sono messi da parte e vengono di fatto favoriti quelli più ricchi”.<sup>20</sup>

---

<sup>20</sup> Danilo Dolci, *Chissà se i pesci piangono*, Einaudi, Torino 1973, pag. 60.

In sostituzione di questa scuola socialmente e culturalmente malata, denunciata anche da Don Milani nella *Lettera ad una professoressa*, Danilo si fa promotore di una scuola che guardi innanzi tutto il bambino per metterlo nelle condizioni più confacenti.

Al suo sviluppo ed ai suoi bisogni più naturali. Egli ci presenta il faticoso iter che conduce alla realizzazione di un'opera meritoria: "Mirto". Tutto nasce in una zona totalmente abbandonata. "C'era una volta una stradina per la campagna, un viottolo sempre più scassato e pericolante, fino a un mulino sotto la montagna".<sup>21</sup> Il "c'era una volta..." non si riferisce ad una storia d'altri tempi, è la storia di una realtà assurda, presente ancora oggi. In questa desolazione naturale che vuole riflettere la desolazione umana, nasce la nuova scuola della quale gli stessi bambini si sentono artefici e comproprietari per il nuovo clima col quale vengono accolti. "Il Centro di Mirto è nostro", invece "la scuola di mia sorella è della direttrice": sono queste, ed altre equivalenti, le espressioni di molti bambini.

Qui "i piccoli sono molto attratti dalla campagna... procedono spontaneamente a scoprire fiori, alberi, sassi, lumache,... non esiste un solo giorno uguale ad un altro..."

---

<sup>21</sup> Danilo Dolci, *Il Ponte Screpolato*, Stampatori, Torino 1979, pag. 10.

Del materiale disponibile ha notevole successo quello scoperto e portato giorno per giorno dai bambini ... (All'interno della scuola essi possono usufruire) di lettini ... piccole, vere macchine da cucire... banco da falegname, pennelli, colori, creta ...".<sup>22</sup> I bambini possono sperimentare la costruzione di dighe nel ruscello, e, nello stesso, effettuare osservazioni scientifiche. "... Ci incamminiamo nel sentiero che porta allo stagno. Per la prima volta vedono le rane. I bambini sono affascinati da questi animali che sono capaci di stare a lungo immobili e, poi, all'improvviso, balzano da un posto all'altro dello stagno. Ci fanno notare che ci sono pure gli scippalocchi, (le libellule) che volano da un posto all'altro...".<sup>23</sup>

Sono queste esperienze dirette che possono far crescere e fare acquisire senso di responsabilità e di iniziativa in qualunque territorio perché queste iniziative danno una risposta concreta al bisogno di crescere che è intrinseco nell'uomo, adulto e/o bambino. Sul ruolo formativo della scuola di Mirto e sulla sua risonanza in campo mondiale, significativo è quanto espone Johan Galtung: "Per quanto riguarda Mirto, è molto facile prevedere che da diverse parti si cercherà di ostacolarvi durissimamente. Ma

---

<sup>22</sup> Vincenzo Di Trapani, *Mirto, Sperimentazione Didattica Distretto scolastico 6/44*, Partinico, pag. 16.

<sup>23</sup> Danilo Dolci, *Il Ponte Screpolato*, Stampatori, Torino 1979, pag. 28.

resistere significherà contribuire a che poi mille diversi Mirto crescano a portare avanti la loro sperimentazione autonoma”.<sup>24</sup> “Si cercherà di ostacolarvi...” e realmente difficoltoso è stato l’iter che ha accompagnato la decennale attività di Mirto gestita dal “Centro”. Sulle difficoltà logistiche e burocratiche, soprattutto durante la sperimentazione condotta dalla scuola statale in collaborazione con Danilo, fa luce il lavoro di Di Trapani “Una occasione mancata – Mirto – Storia di una sperimentazione” nel quale si legge:

“Le difficoltà nelle quali la sperimentazione si è mossa sono attribuibili ad alcuni fattori determinati: innanzi tutto è da porre lo stile culturale del nostro ambiente umano poco propenso a sganciarsi da certi schemi collaudati che da taluni punti di vista diventano rassicuranti; non si esclude la situazione politica dominante, né quella economica e logistica molto delimitate; Riduttiva è anche la preparazione di base che le istituzioni di formazione consentono al corpo docente che per tale motivazione si manifesta impreparato a gestire una esperienza educativa di tipo scientifico capace di scostarsi dalla routine quotidiana condotta nelle istituzioni dislocate nel territorio

---

<sup>24</sup> Vincenzo Di Trapani, *Una Occasione Mancata: Mirto Distretto scolastico 6/44*, Partinico 1988, pag. 5.

circostante e non solo. Questi ed altri fattori ... hanno determinato le costanti difficoltà offuscando idee geniali, capacità critiche ed i dovuti atteggiamenti democratici...”. Tuttavia, in detta scuola, le educazioni (ambientale, alla convivenza, alla mondialità, alla non violenza, alla religiosità, ecc...) non sono condotte in maniera astratta, come vuoti e sterili progetti, ma in maniera concreta, emergenti spesso dalle stesse esperienze e considerazioni dei bambini. “Quando noi saremo grandi non faremo così”, dice un bambino al suo piccolo interlocutore dopo un dialogo avuto sui fucili e sui cacciatori.

Per la scuola di Mirto si vuole lo sganciamento da ogni rigida impostazione tradizionale. Si auspica una autonomia organizzativa, didattica e di scelta dei contenuti per tutti gli aspetti culturali. In questo proposito viene coinvolto anche l’insegnamento della religione cattolica per promuovere, invece, una naturale laicizzazione dell’istruzione formativa.

Questo proposito di laicizzazione, per niente ateistico, rispecchia un nuovo modo di intendere la religiosità e l’amore che deve caratterizzare la vita di ogni uomo. Per tale motivo il progetto sperimentale attivato non fa mai riferimento ad una educazione cattolica e/o cristiana.

Le osservazioni dei bambini e le conseguenti considerazioni delle insegnanti sulla religiosità tradizionale riferite da V. Di Trapani nel suo lavoro sulla “Didattica Sperimentale” condotta a Mirto, riflettono l’orientamento ideologico di Danilo.

Egli, pur venendo da una esperienza cristiana condotta al fianco di Don Zeno, nel territorio siciliano taglia i ponti col mondo cattolico e si fa promotore, per sé e per la sua istituzione scolastica, di una religiosità naturale pur sempre illuminata dalla sua precedente esperienza cristiana.

“La sua anima rimane cristiana, ma non cattolica. Egli mantiene una posizione aperta alle creature, ricerca un equilibrio esistenziale che accomuna uomini e cose. Crea un ponte tra biologia e religione... frutto di un sentimento cosmico della vita e dell'uomo. In questo sentimento che accomuna Danilo agli altri uomini c'è il suo essere cristiano, il suo aggancio ad un cristianesimo primitivo (nebuloso) ed ancora non istituzionalizzato ... Il suo Cristo perde la natura divina per rimanere esclusivamente fisicità anche quando si attiva per porsi al servizio del suo fratello uomo”.<sup>25</sup>

---

<sup>25</sup> Vincenzo Di Trapani, *Esperienze di un uomo dal pensiero Planetario*, Partinico 2005, pag. 111.

Nella scuola avviata a Mirto c'è, quindi, questo proposito di svincolare l'educazione e l'istruzione da ogni legame tradizionalmente imposto per creare nuove fondamenta nella libertà di osservare, di giudicare, di agire.

Quanto avviene a Mirto può avvenire in qualunque altra città, per cui le indicazioni, i suggerimenti, gli inviti alla operatività acquistano un valore planetario. “Il mondo, ormai, è una sola città. Interi continenti sono quartieri di questa città. I problemi di una parte della città sono problemi anche delle altre parti della città. Ma gli uomini, per lo più, non hanno coscienza di questo: e invece di sviluppare una organica città terrestre stanno partorendo, pur con strazio, un aborto di città”.<sup>26</sup> Ma se è vero che, generalmente, la scuola si mantiene su prospettive nozionistiche e di trasmissione passiva di una cultura standardizzata, diventa evidente la considerazione di Danilo, cioè quella di avere come risultato dell'istruzione nient'altro che “un aborto di città”.

Il superamento di tale inconveniente viene visto in una riforma dei programmi, in una apertura democratica volta a “rendere la gente partecipe al proprio

---

<sup>26</sup> Danilo Dolci, *Il Ponte Screpolato*, Stampatori, Torino 1979, pag. 50.

cambiamento”. Quanto, in tal senso, previsto da Danilo a decorrere dagli anni '50. Sta trovando applicazione in questi ultimi anni, a partire dalla legge quadro del 1990 a tutt'oggi con una riforma scolastica in corso in Italia, in fase più avanzata in alcune regioni europee, totalmente ai primordi in molte altre regioni del nostro mondo. Il problema sollevato da Dolci, rimane, quindi, ancora attuale perché siamo ben lontani dal vedere dappertutto un nuovo cittadino della città terrestre che sappia affrontare, per risolvere, problemi a livello personale, di gruppo, di struttura. Rimane ancora molto da lavorare, ma nessuno di coloro che hanno bevuto alla fonte del pensiero planetario di Danilo è disposto ad abbassare la guardia.

Nessuno è disposto ad abbassare la guardia. Se questo comportamento è verificabile in tutte le associazioni che si ispirano al pensiero ed all'opera di Danilo, è ancor più presente all'interno della scuola che egli ha voluto creare affinché divenisse modello per tutte le scuole ovunque dislocate. È attraverso questa istituzione che egli vuole comunicare al mondo un indirizzo educativo che abbia come protagonisti i bambini in un rapporto interattivo con la natura, con la famiglia, con le istituzioni. La scuola di Mirto, pur essendo diventata scuola statale a decorrere dal

1982, ha sentito potentemente la presenza di Danilo Dolci quando egli era ancora in vita, sente ancora oggi la potenza del suo pensiero e dei suoi insegnamenti che animano la didattica di alcuni gruppi di insegnanti sensibili al suo messaggio di pace e di educazione ad una vita sociale non violenta. La scuola di Mirto, per questi motivi, è ancora oggi meta di visitatori (studenti, docenti, sociologi, ecc) di diversa nazionalità, segno evidente della potenza planetaria del pensiero del suo fondatore. Il ruolo oggi svolto dalla scuola di Mirto, o come comunemente viene chiamata: scuola di Danilo, viene riconosciuto al di là dei ristretti confini territoriali per la qualità di taluni progetti che in essa vengono portati avanti. Diventa, in tal senso, significativo quanto è avvenuto nel comune di Agropoli, in provincia di Salerno, per la celebrazione del “Cammino della pace” e la conseguente assegnazione del premio nazionale – Danilo Dolci -. Non è un caso che detto premio nazionale sia stato assegnato, tra gli altri, alla scuola di Mirto di Partinico nella quale, ad opera degli insegnanti (Di Paola Vincenzo, Di Trapani Filippo, Imperiale Maria), in attività di laboratorio con i propri alunni, è stato prodotto un cortometraggio, attori gli stessi alunni, che testimonia l'incessante impegno di Danilo Dolci

a favore della pace, della legalità, della rinascita dell'uomo a nuova, più dignitosa esistenza in un mondo tormentato e da rigenerare, più che con la direttiva della parola, con l'esempio ed il sacrificio.

## **TESTIMONIANZE DAL “CENTRO”**

## **A mo' di premessa**

Le due testimonianze che vengono riportate appartengono a due operatrici del “Centro Studi” che hanno collaborato con Danilo quasi per l'intero arco di tempo della sua esperienza nel territorio di Partinico – Trappeto. Le stesse hanno espresso il desiderio di non essere nominate nel lavoro per il quale sono state contattate. Successivamente alla morte di Danilo, hanno preferito non apparire, non fare mostra di sé come si è soliti fare quando, con l'illusione di acquistare importanza, ci si vanta di essere stati al fianco di protagonisti di rinomanza mondiale. Il loro intervento in questo lavoro è volto a testimoniare con quanta fatica, con quanto amore e con quanta professionalità hanno collaborato alla realizzazione della sperimentazione scolastica nel plesso “Mirto”. La loro riflessione parte dall'invito rivolto e dalla lettura su alcune notizie relative alla sperimentazione condotta con i bambini della scuola materna.

## **Prima Testimonianza.**

“...Intanto che procedevo nella lettura, il cuore mi palpitava dentro e nella mia mente rimbalzavano i ricordi di tutto il lavoro, le fatiche, l’amore di quanti, fin dall’inizio, hanno creduto in questa sperimentazione e ne hanno supportato lo sviluppo e la crescita... C’è stato un lunghissimo lavoro preparatorio portato avanti da Danilo e dai collaboratori del “Centro Studi e Iniziative”. Dal 1970 ho partecipato alla elaborazione delle ipotesi da sperimentare, partecipando a decine e decine di riunioni, assemblee con i genitori, bambini, educatori ed esperti, per l’elaborazione del progetto, prima, e per la messa a punto del metodo pedagogico, dopo. ...Ritengo di avere dato l’anima, in circa venti anni di lavoro, al “Centro Studi”, prima, ed al “Centro Educativo Mirto”, dopo, a cominciare dalle fondamenta della costruzione, che ha segnato profondamente la mia vita e, devo dire, quella della mia famiglia ... I miei figli sono “creature” del “Centro Educativo Mirto”. Sono stati i primi a ricevere i benefici di questo nuovo modo di vivere e fare scuola. Infatti, annesso alla scuola materna di Mirto, era stato istituito un piccolo “Nido” per ospitare i figli delle educatrici. In questo modo,

le giovani mamme – insegnanti potevano lavorare più serenamente, sapendo i loro piccoli vicini ed in un ambiente reso più familiare possibile ... Il lavoro di sperimentazione portato avanti a Mirto è stato un seme prezioso che ha sviluppato profonde radici venendone fuori una grande quercia. Danilo era affezionato ad un proverbio cinese che dice pressappoco così: “Chi pianta alberi guarda avanti dieci anni, chi pianta uomini deve guardare avanti cento anni”. Danilo guardava avanti cento e più anni. Infatti, dopo il lavoro portato avanti per realizzare la diga sullo Iato, ha pensato che un'altra leva per lo sviluppo di questa zona fosse l'educazione dei bambini. Così è nata l'idea di Mirto. Danilo ora non c'è più, ma sono rimaste le sue idee, i valori in cui credeva, la sua ferma convinzione di “tirar fuori da ciascuno quello che c'è di positivo e cercare di svilupparlo in tutti i modi, con ogni mezzo”. Non dicono forse questo le continue ricerche scientifiche sui processi educativi...”?

## **Seconda Testimonianza**

“In un piccolo villaggio indiano viveva una tribù di ciechi. Un giorno, tornando dalla ricerca di cibo, alcune persone del gruppo raccontarono di avere incontrato un animale. È duro e liscio, diceva il primo che aveva toccato una zanna. No! è peloso e sottile, sosteneva il secondo che aveva toccato l’orecchio. Niente affatto, è grosso, rotondo e rugoso ... Ma no, è morbido come la seta, diceva un altro ancora che aveva toccato la proboscide. Nessuno aveva torto; ma ognuno considerava l’animale attraverso quello che aveva potuto percepire dell’elefante.

... La sperimentazione per me inizia nel 1976 quando vengo a conoscenza, attraverso la documentazione di un viaggio di studio dei colleghi dell’Università di Tubinga e della Accademia Diaconale di Stuttgart, del progetto pedagogico di Mirto. Studio il libro “Chissà se i pesci piangono” e conosco le esigenze locali dello stesso progetto, ed inizio a lavorare a Mirto nel 1978. Si lavora insieme ad un gruppo di collaboratori di Dolci e con Danilo stesso, dopo di avere discusso, esaminato, ricercato domandato a lungo, per arrivare ad una ipotesi educativa. La prima sperimentazione, dal 1974 al 1982, a partire dalla

scuola materna e successivamente per qualche anno nella scuola elementare parificata, è stata condotta dagli educatori. (Non dico insegnanti perché ritenevamo che educatori fossero tutti, la cuoca, il bidello, l'autista, il guardiano, il contadino vicino al Centro Educativo). Dal 1983 al 1986 si è proceduto, perdonatemi, con una sperimentazione molto ridotta. Perché? Prima di tutto perché gli insegnanti che sono stati assegnati a Mirto non sapevano che avrebbero dovuto lavorare dentro un progetto di sperimentazione o, anche quando lo sapevano, non erano stati informati di che cosa si trattasse. Non erano documentati e minimamente preparati. Si trovavano, come se non bastasse, senza “né peccati né meriti” in un'atmosfera di grande ostilità da parte del Consiglio di Circolo e degli insegnanti che vi operavano. Dovevano quindi sostenere un lavoro non preceduto da una scelta personale, al quale si avvicinavano, malgrado tutto, con grande curiosità e generosità, investendo tempo per la documentazione, le riunioni con il gruppo dei consulenti alla sperimentazione, per i dialoghi con le famiglie e così via. Mancava anche il materiale didattico che il Circolo doveva fornire; per esempio la creta non era prevista dalla ditta fornitrice, come pure la sabbia, le lenti di

ingrandimento, i flauti, la macchina fotografica. Ma non arrivava neppure un po' di carta, né le forbicine ed il cartoncino per fare (ahimè) i soliti cartelloni.

... I consulenti avevano fatto esperienza professionale dentro un progetto educativo, si erano documentati, avevano partecipato a tanti seminari anche transnazionali su un nuovo centro educativo, avevano promosso un'autoanalisi delle famiglie e dei bambini e avevano maturato l'ipotesi di un lavoro maieutico di gruppo. I consulenti non dovevano e non potevano mai occuparsi nello stesso tempo della valutazione scientifica, semmai di un'autovalutazione in itinere che poi doveva trovare riscontro in una valutazione scientifica condotta da esperti esterni. Come i ciechi del villaggio indiano, un po' ciechi eravamo forse anche noi. Abbiamo visto alcuni aspetti del contesto sociale, culturale, politico. Credevamo che la qualità del lavoro si fosse, con il tempo, affermata. Sapevamo benissimo che il difficile lavoro di Danilo era ostacolato da certi gruppi, che il valore del progetto educativo era frainteso da altri (Mirto non avrebbe dovuto mai essere a confronto e quindi in concorrenza con altri plessi, fatto che non poteva che creare sospetti, invidie, giustificazioni), che il profondo valore dell'ipotesi

maieutica era incompreso da molti. Anche dentro di noi suscitava continuamente nuovi significati e scoperte, perché era legato alla crescita dei bambini e delle persone, incluso noi stessi. ... Non è sufficiente cambiare il programma didattico, o le materie, o l'orario. Occorre un approccio diverso per valorizzare bambini e giovani e le loro famiglie. Occorre un'ottica globale, occorre partire dalle risorse delle persone e non dai loro problemi. Necessitano educatori che sappiano apprezzare, valorizzare, incoraggiare, osservare, ascoltare. Che cosa rimane dentro di me di quei dieci anni di sperimentazione? Un'immensa gratitudine per Danilo e i bambini che mi hanno aperto tante finestre a mondi diversi ...”.

## **LA TECNICA DELLA “MAIEUTICA” PLANETARIA**

“Oggi più che mai saper distinguere trasmettere da comunicare è operazione, non solo mentalmente, essenziale alla crescita democratica del mondo: la creatività di ognuno, se valorizzata comunitariamente, acquista un enorme potere ora per massima parte sprecato”<sup>27</sup>: Così dichiara Danilo nel 1994, dopo di avere sperimentato per circa mezzo secolo la produttività del metodo maieutico applicato in ogni campo: sociale, economico, politico, scientifico, pedagogico. Egli fa una attenta e costante analisi del significato di comunicare e di trasmettere; è un’analisi per niente teorica, che nasce, invece, da una vita attivamente vissuta. La procedura da lui seguita non è intuitiva, casuale, occasionale, ma sempre opportunamente progettata e, pertanto, scientificamente sviluppata. Normalmente nella conduzione di un progetto non è lui l’attore principale, ma l’intero popolo, quello che in una procedura del puro trasmettere non sarebbe altro che un destinatario passivo. Danilo partecipa al progetto dando l’input iniziale e ponendosi, poi, sullo stesso piano degli altri e, spesso, emarginandosi per permettere la libera espressione degli operatori, protagonisti e destinatari nello stesso tempo. É

---

<sup>27</sup> Danilo Dolci, *Legge della vita*, Lacaita, Roma 1995, pag. 32.

qui che la maieutica svela la sua indiscutibile efficacia. Dolci parte dalla convinzione che trasmettere, effettuare uno scambio, esercitare un dominio, un disporre dall'esterno, ecc, non è un comunicare. Tuttavia il comunicare deve rispettare determinati criteri in mancanza dei quali esso diventa scorretto, non è più vero processo di comunicazione. É fondamentalmente errato affermare di avere ricevuto comunicazioni da un mezzo mass – mediale o da qualsiasi altra persona quando si attiva un processo unidirezionale. Il comunicare richiede la convergenza da più parti, lo scambio consapevole delle proprie opinioni, la elaborazione di ogni punto di vista per il raggiungimento di un obiettivo comune. Il comunicare a livello superficiale non è maieutico, esso diventa tale quando nasce dal profondo, quando ognuno cerca di superare le barriere che si crea o che gli altri creano intorno a lui. La comunicazione è maieutica ed è empatica; essa richiede che una persona si senta amata, valorizzata, interpretata. Dolci stesso si accorge che, purtroppo nella esperienza quotidiana tutto ciò viene spesso negato. Non c'è colloquio, non c'è maieutica “se manca il desiderio, la volontà di comunicare ... In questa

così detta società, comunicare purtroppo è diventato, più che difficile, utopistico”.<sup>28</sup>

La difficoltà, la apparente utopia, nasce dal vorticoso sistema di vita che coinvolge tutti gli uomini, con ricadute negative anche sulla natura che ci circonda. Si dice che manca il tempo per comunicare e si rimane nell'isolamento più assoluto. In questo contesto, ogni tentativo per comunicare viene fatto con cautela, spesso con una certa dose di coraggio perché occorre stare attenti a non suscitare inconsuete reazioni con effetti devastanti. Ed è frutto di coraggio, di rispetto della dignità umana, il processo maieutico che Danilo attiva fin dagli anni '50 nel territorio di Partinico e di Trappeto, territorio dominato da una incurante classe politica e da una organizzazione mafiosa che impone la sua presenza in ogni campo pur di ricavarne un beneficio economico. La gente, per niente abituata a riconoscere i propri diritti, rimasta da sempre emarginata e soppressa, inizia con Danilo un cammino maieutico che la porta alla sua rigenerazione. Ove pochi dominano e molti sono i dominati, si rimane impediti nella crescita umana e civile. Questa è la realtà nella quale Danilo inizia la sua azione

---

<sup>28</sup> Danilo Dolci, *Variazioni sul tema comunicare*, Quale cultura, Vibo Valentia 1991.

sociale. In questa azione umanitaria si determina, qualificandosi, la prima grande differenza tra la maieutica del Dolci e quella socratica.

Socrate può essere considerato il padre della maieutica; in lui vi sono sempre due dialoganti che lasciano gli altri come spettatori del dialogo. La maieutica socratica non investe il sociale; destinataria è sempre la classe dominante, la classe politica.

Dolci vuole ben altro, va verso traguardi diversi da quelli socratici e, se così non fosse, la sua maieutica sarebbe un inutile strumento di antiquariato da esporre in un museo d'arte antica. “Dolci l’ha approfondita e trasformata facendola divenire una sorta di linfa vitale per l’uomo e la società a noi contemporanea”.<sup>29</sup>

Egli riscopre la maieutica, la rende attuale, umanizzandola. “La maieutica di Dolci fa appello alle energie più o meno ricche che ciascuno possiede per costituzione naturale e che può facilmente sviluppare per costruire cultura conseguentemente agli stimoli che possono venire dall’esterno come ambiente naturale e

---

<sup>29</sup> Tiziana Morgante, *Maieutica e sviluppo planetario*, Lacaita, Bari 1992, pag. 57.

come complesso sociale costituito”.<sup>30</sup> C’è, qui, una maieutica come riscoperta dell’individuo – soggetto che si deve rendere attivo dovunque si trovi, con qualunque sua attività o impegno lavorativo. È la maieutica che deve riuscire a fare esprimere la gente sia sui problemi più intimi, sia su quelli sociali. È essa che garantisce un rapporto di parità, fonte di impulsi per la crescita reciproca. C’è nel vivere maieutico un concretere che conduce inevitabilmente al superamento della logica del dominio.

Operando in questo senso Dolci riesce a creare quella che viene definita “autoanalisi popolare” efficace per superare ogni ostacolo, per costringere, non con la forza fisica, ma con quella della consapevolezza, i poteri dominanti ad intervenire “presto e bene perché si muore”. Nello sviluppo autoanalitico l’uomo si impone dinamicamente come dovere e come potere essere per la spinta interiore, per il senso di responsabilità, per il senso morale che lo rende artefice nella gestione del mondo, oltre che di se stesso. L’attivazione maieutica si manifesta efficace dovunque; da ciò nasce la sua universalità e la sua valenza

---

<sup>30</sup> Vincenzo Di Trapani, *Una occasione mancata: Mirto Distretto scolastico 6/44*, Partinico 1988, pag. 114.

interculturale. La maieutica del Dolci non è soltanto verbale. Se, per Socrate, l'unico mezzo di rapporto maieutico è nell'attivazione del linguaggio verbale, per Danilo è la *pluralità dei linguaggi* che diventa strumento maieutico. Non si comunica soltanto con le parole, ci dice in "Variazioni sul tema comunicare", si comunica con il corpo, con la musica, con le immagini; ogni mezzo non violento attivato per donarsi agli altri è azione maieutica che può promuovere la crescita degli uomini di tutto il mondo.

L'attivazione della maieutica non viene applicata soltanto per garantire la crescita del rapporto umano; esse va ad interessare tutto l'ambiente nelle sue diverse sfaccettature: animale, vegetale, fisico, chimico... In questi termini l'uomo deve integrarsi col suo ambiente, deve colloquiare per conoscerlo e imparare a vivere rispettandolo. Nel comunicare non va perduta di vista "l'ecologia che si apre a studiare sistematicamente, scientificamente, anche il complesso di rapporti fra uomini e natura, fra creature e cosmo ... L'ecologia più e più ci scopre norme collettive, nuove etiche, norme che ci inducono a cambiare, ci inducono a nuova condotta: L'ecologia diviene più e più impellente problematica

anche di politica internazionale, mondiale. Nel rispetto ecologico, tendenzialmente organico, l'autentico educare non produce, ma libera la massa".<sup>31</sup> Come e dove educare? Sempre e dovunque, nelle scuole, nelle famiglie, per la strada, in case private, nelle sedi sociali, ecc.; dovunque diventa possibile attivare dei laboratori; dovunque si può comunicare in maniera sincera e non violenta. I laboratori debbono diventare centri di "scoperta valorizzatrice, (centri) diautentica esperienza che si amplifica a verificarsi nel mondo; (in questo modo) l'indicazione etica (che sta alla loro base) può maturarsi in norma civile".<sup>32</sup>

Danilo stesso dichiara l'universalità del suo intervento maieutico. "In varie centinaia e centinaia di seminari nelle più disperse parti del mondo, per decine di anni, abbiamo collaudato come ognuno arriva a crescere identificandosi. La struttura maieutica reciproca riesce a far crescere la qualità conciliando diversità e unità, cooperare e non violento competere".<sup>33</sup>

---

<sup>31</sup> Danilo Dolci, *Comunicare, legge della vita*, La Nuova Italia, Firenze 1996, pag. 28.

<sup>32</sup> Danilo Dolci, *La Struttura maieutica e l'evolversi*, La Nuova Italia, Firenze 1996, pag. 237.

<sup>33</sup> Ivi, pag. 241.

Lo vediamo ovunque per l'Italia impegnato direttamente, tramite i suoi collaboratori, o tramite coloro che con lui condividono la tecnica della maieutica. Sentiamo la sua presenza nelle università italiane (A Firenze con Giuliano Toraldo di Francia e con Lamberto Borghi, a Torino con Remo Fornaca, a Messina con Antonio Mangano, a Roma con Clotilde Pontecorvo, a Chieti con Raffaele Laporta. Ovunque intreccia relazioni con educatori: Mario Lodi, Giovanni Battaglini, Danilo Amodei, Rita Levi – Montalcini). Con la sua maieutica planetaria, volta ad assicurare la corretta ed umana gestione del mondo, è presente nel Massachussets, a Stanford, nel Brasile, in Giappone, a San Francisco, a Ginevra, a Zurigo, a Chicago, a Parigi. Ovunque vengono attivati seminari, tavole rotonde, sulla “Comunicazione”, sulla “Non Violenza”, sulla “Pace”, sulla “Creatività”, su problemi vari che si fanno emergere dalle necessità umane (organizzative, produttive, relazionali, politiche, ecc.) dei partecipanti, tematiche rispondenti alle loro esigenze e che, in fase di analisi collettiva, assurgono a valenze universali. Danilo stesso, in “Comunicare, Legge di Vita”, invita ciascuno, dovunque possibile, a:

- “promuovere iniziative in cui ognuno possa esprimersi;

- organizzare seminari e corsi affinché si formino... esperti;
- ...trovare modi per sperimentare in ogni ambiente e a ogni livello, quali metodologie possono risultare più efficaci;
- ...identificare le aree ove si sperimentano strutture comunicative;
- ...favorire la scoperta dei propri autentici interessi;
- ...avviare, con popolazioni che oggi si trovano ai margini delle zone... processi di autoanalisi;
- ... suscitare autoanalisi con i giovani;
- ...cercare di promuovere iniziative anche internazionali e intercontinentali, escludenti rapporti di dominio; ecc.”.<sup>34</sup>

Tutto ciò viene chiesto per la convinzione che “la struttura maieutica nel crescere suo emancipa ognuno: creatura, gruppo, ambiente”.<sup>35</sup> Tali propositi vengono portati avanti in tutti i possibili modi civili: con la parola, con l’esempio, con la condivisione dei bisogni, con la partecipazione diretta ai problemi delle creature, con la sua creatività, con la sua poesia.

---

<sup>34</sup> Danilo Dolci, *Comunicare, legge della vita*, Lacaíta, Bari 1993, pag. 43.

<sup>35</sup> Danilo Dolci, *La struttura maieutica e l’evolversi*, La Nuova Italia, Firenze 1996, p. 249.

Danilo coniuga sempre insieme la sua interiore delicatezza con l'impegno civile. Da questi atteggiamenti nasce anche la sua poesia che da localizzata monade si eleva alla universalità, alla comprensione del cosmo. La sua giovanile vocazione poetico – mistica si evolve, rivolgendo la sua attenzione a tutte le creature anelanti ad un rapporto intonato e creativo con il cosmo. Il mondo è per lui una creatura, una creatura cosmica. “Nell'osservare e leggere il mondo la creatura mette in gioco se stessa, è coinvolta nel moto ondoso della vita, cerca nel caos entropico le possibili relazioni che la condurranno verso l'Omega, verso l'agognata creatura di creature”.<sup>36</sup> Per Danilo la creatura è tutto perché parte del tutto, è una monade con tutte le sue componenti, Come Trappeto o Partinico contengono gli elementi della universalità, così in ogni creatura è presente l'intera umanità. In ogni creatura è intrinseca una interiore tensione che, se armonizzata con tutto il contesto naturale e sociale, determina la sua crescita.

---

<sup>36</sup> A. Chemello, *La Parola Maieutica*, Vallecchi, Firenze 1988, pag. IX.

La creatura cresce nella misura in cui si dona fino a poter dire: “basta ch’io ami, e non sono più solo”. Essa rimane sempre la chiave dell’universo, sia perché su di essa converge il dinamismo cosmico, sia perché da essa devono partire gli impulsi di trasformazione. La creatura presenta questa tensione in ogni istante della sua vita. Non ci sono vuoti, ma momenti di maggiore o di minore intensità generati spesso da scorrette relazioni umane, da azioni violente sul più debole, sull’indifeso, sull’adulto o sul bambino. Nasce da qui l’esigenza di investire gli educatori di responsabilità etico – politiche, esigenza che può trovare consistente risposta nell’istituzione scolastica. È per questo che nasce la scuola di “Mirto”, esempio concreto di una sperimentazione maieutica. Questa scuola nasce da particolari esigenze locali, da esperienze riscontrabili anche in numerosi altri ambienti. Si tratta di una scuola che nasce come frutto degli incontri maieutici avuti con genitori, con giovani, con educatori; scuola che ha come protagonisti i bambini. Insegnanti ed educatori ascoltano i bambini e sono questi ultimi a dare indicazioni sulle attività da sviluppare, o a dare suggerimenti sui comportamenti più rispondenti al rispetto umano, al rapporto ecologico con la natura. Qui il bambino impara ad aprirsi con gli altri

bambini, con gli adulti, con i visitatori educatori stranieri, impara a gestire la sua vita su un corretto “comunicare”. Si sperimenta nel piccolo per pervenire ad una maieutica planetaria perché nella maieutica si mette in moto un nascere e un rinascere continuo. Emergono punti di vista diversi che col dialogo si maturano e conducono verso un’intesa comune. Ecco perché, dice Dolci, “per il futuro, ormai, non il trasmettere, il comunicare è legge, La maieutica strutturale è legge delle leggi”<sup>37</sup>; in essa si attiva l’auto-evolversi cosmico.

---

<sup>37</sup> Danilo Dolci, *La Struttura maieutica e l’evolversi*, La Nuova Italia, Firenze 1996, pag. 241.

**CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE**  
**PACE ED IMPEGNI PLANETARI**

Tutta l'opera di Danilo è all'insegna della non violenza e della pace. Egli combatte ed invita a combattere contro le prepotenze, contro l'indifferenza, contro le iniziative belliche, sostituendo, alla polvere da sparo, l'arma dell'educazione, della formazione, della condivisione, del rispetto reciproco, arma efficace a colmare le differenze e le divergenze in ogni angolo della terra. L'atteggiamento che ne scaturisce conduce necessariamente all'affermazione della "Pace". Affinché questo obiettivo manifesti la sua consistenza richiede un costante impegno, talvolta, anche, considerevoli sacrifici. La "pace", pertanto, va svelata, va liberata da quelle indicazioni vuote ed inconsistenti che, spesso, nel linguaggio comune, la definiscono. "Pace ... non è sinonimo di quiete, ... ma impegno limpido, sviluppo armonico".<sup>38</sup> È con questa presentazione della "pace" che Danilo, nel lontano 1962, relaziona "All'International Committee of Organisations for Peace".

La pace richiede impegno e, quindi, "uomini di buona volontà e qualificati", uomini che sappiano cose fare e come fare. Sono costoro che devono far lievitare la massa rendendola attiva, corresponsabile. Non si può né

---

<sup>38</sup> Danilo Dolci, *Conversazioni*, Einaudi, Torino 1962, pag. 122.

aspettare né pensare che tutto possa venire dall'alto: dal governo o dal cielo; ecco perché l'obiettivo prioritario sta nella formazione del singolo, della base sociale. “Le pianificazioni organiche, democratiche, non piovono dal cielo ... Occorre ... formare negli individui, nei gruppi, nelle esigenze delle popolazioni, l'attitudine al lavoro generoso ... occorre saper guardare avanti con sperimentata fiducia ... Il prezzo per riuscire è durissima, intelligente fatica”.<sup>39</sup> È una fatica costante che non ammette pause o ripensamenti. Ogni qualvolta si viene meno a questo impegno si creano punti deboli, vuoti che possono lasciare spazio a reazioni devastanti. L'impegno costante, invece, diventa garanzia di azioni non violente. “La non violenza non è un vestito per le grandi occasioni”; essa va attivata in ogni campo, in ogni impegno; interessa le relazioni umane, interessa le relazioni con tutti gli elementi naturali. La non violenza richiede il rispetto dell'equilibrio sistemico mondiale.

Occorre sommare gli sforzi, con la consapevolezza che ci si completa integrandosi gli uni con gli altri e ci si deve convincere che “il bene di tutti è il bene di ciascuno,

---

<sup>39</sup> Ivi, pag. 23.

e che il bene di uno è il bene di tutti”. Ma, qual è la realtà? Sia negli ambienti circoscritti che nella maggiore estensione del mondo umano, non c’è vera comunicazione; tutto è gravemente problematico. Dappertutto una continua guerra che mortifica l’uomo atrofizzandole sue potenzialità; guerra di mafia, di droga, di poteri politici, di gestione dell’equilibrio mondiale. Questi problemi, anche se attuali, hanno una triste storia alle spalle, storia secolare che ha posto radici che solo a fatica possono essere debellate. Bisogna convincersi che là dove il potere è detenuto da pochi verso una massa dominata, ogni singolo uomo è “impedito a crescere sano”. In *Variazioni sul Tema Comunicare*, Danilo invita a distinguere il potere dal dominio. Tra queste due componenti non c’è identità. Egli, rispettoso dell’autorità correttamente costituita ed esercitata, vede “nel potere la possibilità di... il diritto di...” e nel dominio il “potere distorto”, un abuso esercitato per “soggiogare e reprimere anche subdolamente”. È il dialogo, il comunicare, che regge correttamente il potere, che garantisce la pace, che si identifica con comportamenti non violenti. La non violenza diventa, pertanto, la risposta ad una maieutica planetaria che nasce dal singolo, proiettandosi verso ogni

società. Chi governa e chi domina parlano di “pace”. L’uomo inesperto rimane confuso. “Per il dominatore, pace è l’inquadramento degli altri nel suo ordine. Ma pace, insieme di complessamente vari elementi, matura dal comunicare vivo, oltre ogni diversità: lo possiamo provare dai più semplici rapporti ai più complessi”.<sup>40</sup> Tuttavia, in nome della pace , vengono compiute enormi atrocità. La storia, in questo, ci è maestra. False ideologie, sconsiderate prese di posizione, diventano motivo per scatenare conflitti.

A ben guardare dall’esterno, con occhio puro, con ferree consapevolezze sulla dignità umana e sulla coesione che deve garantire l’esistenza in questo mondo, ci si accorge che le scorrettezze storiche hanno alla base una insaziabile sete di potere e di dominio, di fronte alla quale ogni azione viene considerata legale, corretta, per cui, con consapevole presunzione, si valorizzano mezzi e sistemi anche disumani, attivati con lo scopo di raggiungere un proprio fine. “La malattia del potere, la malattia della forza, l’uso insano della forza e del potere sono appunto violenza, dominio, dispotismo. Non si può realizzare una società civile senza imparare a distinguere forza – potere

---

<sup>40</sup> Danilo Dolci, *Comunicare*, Lacaita, Bari 1993, pag. 14.

da violenza – dominio”.<sup>41</sup> Il fare la guerra, ci dicono i Nobel a congresso il 15 novembre del 2004 a Roma, nel servizio realizzato lo stesso giorno da Canale 5, è la cosa più atroce che l’uomo possa fare; soltanto chi ha vissuto questa esperienza può veramente capire che la guerra non può mai essere presa in considerazione per la soluzione di una qualsiasi divergenza. Analogamente Salvatore Russo, maniscalco di Trappeto, In una testimonianza maieutica riportata da Dolci, ci dice: “A fare la guerra diventi truppa, una cosa a massa. La guerra è ignoranza, distruzione, mancanza di umanità e di dignità. La guerra non è utile a nessuno. La guerra è una disgrazia. Io non la posso desiderare neanche ai cani. La guerra la può sapere solo chi l’ha fatta. Vedi uno di fronte che ti spara. O spari o ti ammazzano. Diventi peggio di una bestia”.<sup>42</sup> Usare la forza, pensare di “combattere per la gente non basta; (non si può pensare che) condottieri di massa (riescano) a liberare il mondo”.<sup>43</sup> La guerra ...! La guerra, dice Danilo, è azione autodistruttiva a qualunque livello. Si dice spesso: oggi è stato compiuto un atto disumano

---

<sup>41</sup> Danilo Dolci, *Comunicare, legge di vita*, Lacaïta, Bari 1993, pag. 14.

<sup>42</sup> Danilo Dolci, *Variazioni sul tema comunicare*, Quale cultura, Vibo Valentia 1991, Book 1990.

<sup>43</sup> Danilo Dolci, *Comunicare, legge della vita*, Lacaïta, Bari 1993, pag. 45.

uccidendo dei civili e dei bambini. Mi chiedo: che differenza c'è tra il civile ed il militare? Non è, forse, sempre l'essere umano a rimanere vittima della violenza, indipendentemente dal ruolo, dalla dislocazione geografica, dalla razza, dall'ideologia, dal colore della pelle? La guerra è sempre guerra, come l'uomo è sempre uomo. Il rischio dell'auto distruzione nasce dalla guerra, dall'uso della tecnologia bellica, dall'inquinamento della natura, dall'inquinamento delle menti, da ogni forma di violenza presente oggi nella nostra società. Col nostro vivere facciamo storia.

Ma quale eredità tramandiamo alle future generazioni, ammesso che le scorrettezze odierne ne garantiscano l'esistenza? La storia di ogni società deve essere comunicazione, essa, "invece di spingersi per colpi e urti insanguinati, può maturarsi nel suo concepire. La politica non può mai prescindere dalle intuizioni etiche essenziali... né a livello locale, né territoriale regionale, né nazionale, né planetario ... Il potere politico necessita di radicarsi nell'etica che sa riguardare sia le specifiche esigenze attuali ... sia le prospettive al futuro..., alla crescita di ognuno nel mondo".<sup>44</sup> Sono, questi, problemi

---

<sup>44</sup> Danilo Dolci, *La struttura maieutica e l'evolversi*, La Nuova Italia, Firenze 1996, pag. 237.

di sempre e di ovunque che vanno affrontati con consapevolezza tenendo presenti i possibili sviluppi futuri. Senza queste prospettive future, tutti gli interventi per la pace, per la fame, per la non violenza, ecc., diventano insufficienti, tamponano, forse, una esigenza immediata senza, però, porre le basi per la radicale soluzione dei problemi. Al primo impegno sociale attivato nelle istituzioni educative deve seguire l'impegno di tutta la società e delle altre istituzioni in essa attivate.

Non il parlare di "pace", ma l'operare per la "pace" diventa efficace. Non basta aiutare i paesi sottosviluppati con l'invio di viveri o altro...; "dare non serve a niente, anzi può essere controproducente, finché rimane nella chiave dell'elemosina... Lavorare per la società più sana, che ci permetta di pervenire, col contributo sempre più di tutti, ad una vita più alta, credo sia fondamentale contributo per raggiungere la pace come l'amiamo.

Certo è molto facile pensare che mentre ora abbondiamo di caporali e colonnelli esperti nell'ammazzare il prossimo con precisione, manchiamo di esperti per farlo crescere nel migliore dei modi... (Oggi) invece di miliardi per bombe, potrebbero essere impiegati miliardi di miliardi per scuole, costruzioni, ecc. Ma, poiché non possiamo aspettare che piova dal cielo il disarmo mondiale... dobbiamo costruire pezzo per pezzo, giorno per giorno... le alternative alle armi e alle armate: rendendo queste, ogni giorno, più inutili, superate, anacronistiche".<sup>45</sup> Ci sembra di sentire riecheggiare nelle parole del Dolci il pensiero e le parole di Martin Luter King e di Gandhi, la loro educazione alla non violenza ed alla risoluzione pacifica di ogni controversia, perché soltanto dove vi è amore c'è vera vita. Con questa azione Dolci si unisce alla tradizione non violenta extraeuropea che vede nell'amore il crescere sano della persona, in quanto è l'amore che pone tutti sullo stesso piano e permette a tutti di passare da una vita di servitù, che vita non è, ad un vivere consapevole e responsabile.

---

<sup>45</sup> Danilo Dolci, *Conversazioni*, Einaudi, Torino 1962, pag. 34.

Nell'amore scompare ogni forma di violenza:

- a) In relazione alla universale presenza della mafia, il potere mafioso perde la sua efficacia nella pesca di frode rilevata già negli anni '50 nel Golfo di Castellammare a danno dei pescatori di Trappeto e dell'intero equilibrio ecologico, perde la sua rilevanza nella gestione delle acque nella Sicilia occidentale, perde ogni consistenza nei traffici illeciti, nel contrabbando.
- b) Sul piano politico si passa da una politica meschina retta dal consolidamento del potere di pochi volti al dominio sulla popolazione per la difesa dei propri interessi, come si può conoscere leggendo, soprattutto, *Chi Gioca Solo* o, anche, *Banditi a Partinico*, ad una politica fatta di impegni per soddisfare i bisogni dei singoli e dell'intera comunità, ad una politica che tenda “ad elevare il reddito e la cultura della popolazione, (che arresti) la degradazione umana complessiva, a cui l'attuale modello di sviluppo condanna in sommo grado le aree deboli esistenti sul Pianeta ...”.<sup>46</sup>

---

<sup>46</sup> Danilo Dolci, *Frammenti della città futura*, La Nuova Italia, Firenze 1990, pag. 15.

- c) Sul piano educativo si realizza la partecipazione all'auto progettazione attraverso quell'educazione permanente che coinvolge tutti in qualsiasi luogo ed in ogni età della vita. Si supera ogni forma di devianza, si creano consapevolezze.

Sostanzialmente nell'amore nasce e si struttura la nuova società. Il mondo diventa la "Città futura", la città che si estende al di là dell'attuale spazio ristretto per fondarsi su un nuovo concetto di habitat che conceda a tutti la fruizione dei valori della natura. In questa città scompare il virus del dominio per riconoscere a tutti il diritto di vivere e di crescere con dignità. Riflettendo su questi problemi sociali e sui comportamenti che ne derivano si effettua la nuova grande "rivoluzione antropologica, dopo quella neolitica, quella agricola, quella industriale".<sup>47</sup> È qui la rivoluzione da operare con quella educazione cosmica voluta dal Dolci, quell'educazione che può essere intesa come una particolare scelta e presentazione pratico – teorica dei contenuti culturali ed umani, per la comunicazione dei quali non è più sufficiente la piccola aula, ma occorre usufruire del mondo intero. L'uomo, infatti, è in un

---

<sup>47</sup> Danilo Dolci, *Frammenti della città futura*, La Nuova Italia, Firenze 1990, pag. 31.

mondo che le moderne tecnologie rendono sempre più piccolo; come ogni fenomeno vitale, l'uomo ha un legame profondo con ogni altra realtà del cosmo. Qui il cosmo viene visto nella sua complessità, come organismo vivente che comprende anche l'uomo. Il *Kòsmos*, ordine, armonia, mondo, guidato da leggi autoregolate dall'interno, si completa con la presenza attiva dell'uomo. In Danilo la visione del mondo non nasce come frutto di studi particolari, non è teorica; egli elabora una sua visione del mondo che nasce dalla vita, dalla esperienza condotta al fianco del fratello "spasimante... teso a reggere la carriole..., (accanto al fratello da sorreggere) negli infermi passi..., (a cui) procurare il pane, la minestra..." È una visione cosmica presente fin dai primi anni del suo impegno nel sociale e che si amplia superando ogni assurdo confine storico. Questa visione cosmica intesse la sua anima e costituisce la spinta segreta di tutta la sua vita al servizio dell'umanità: bambini ed adulti di tutto il mondo. È questa visione che permette di superare la tragicità dell'esistenza rendendola ottimistica attraverso l'attivazione della maieutica a garanzia anche delle future generazioni. Questa spinta verso la planetarietà si profila come il piano più alto

dell'educazione, di quel processo formativo che rende possibile la conciliazione dell'ordine della natura (Kòsmos) con quello della società (polis), in un ordine universale, nella società del mondo. L'educazione cosmica ha per oggetto l'intero universo, niente le è estraneo. Tutto è tenuto insieme da non vedute relazioni. Esiste una interdipendenza a livello di ecosistema, per cui, l'organismo che distrugge il suo ambiente o che neutralizza il suo simile, distrugge se stesso.

C'è nella prospettiva di Danilo una tendenza multiculturale ispiratrice di tante iniziative e di tante battaglie a favore del riconoscimento dei diritti umani, dell'integrazione, della valorizzazione della natura, della convivenza pacifica fra le genti. C'è qui la dimensione etica dell'educazione cosmica, la individuazione della vera essenza del mondo da difendere per elevare l'umanità: da tale visione nasce l'azione non violenta che caratterizza tutta la sua opera, nasce la solidarietà umana che deve essere praticata e non predicata perché essa ha più bisogno di testimoni che di apologeti. In questo quadro complessivo di educazione cosmica e multiculturale, pacifica ed universale, Danilo innesta il suo umanesimo. Egli si muove da un punto di vista

antropologico guardando con attenzione tutti i problemi ad esso collegati, tende a correggere, o meglio a prevenire, i mali che torturano l'uomo comune, col proposito di rendere migliore l'umanità; scopre i difetti che caratterizzano una società malata e promuove gli interventi che conducono alla libertà anche di coloro che non l'hanno mai assaporata. La sua azione educativa fatta di proposte, di iniziative, di organizzazioni e realizzazioni, ha il merito inconsueto di ampliarsi a livello internazionale, non solo nel continente europeo, ma anche in quello asiatico ed in quello americano. Ovunque il suo pensiero pone radici attraverso i suoi scritti ed i suoi collaboratori. In questo progetto di vita ad ampio raggio sta il suo essere uomo planetario. Ci si chiede: dopo mezzo secolo di lotte pacifiche, gli uomini si sono resi conto della loro comune umanità e dell'opera che insieme devono compiere per la realizzazione di un destino cosmico? Si tratta ancora una volta di pura utopia? La risposta consolante scaturisce dalla visione di quanto realizzato da Danilo a testimonianza dell'attivazione di un processo di rinnovamento. È vero, il processo è lento, ma Danilo insegna a “guardare avanti cento e più anni..., (ad aprire) tante finestre a mondi diversi”.

## BIBLIOGRAFIA

### OPERE DI DANILO DOLCI

- Banditi a Partinico*, Laterza, Bari 1955;
- Chi gioca solo*, Einaudi, Torino 1966;
- Chissà se i pesci piangono*, Einaudi, Torino 1973;
- Comunicare, Bozza di manifesto, Quale cultura*, Vibo Valentia 1990;
- Comunicare, legge della vita*, La Nuova Italia, Firenze 1977;
- Conversazioni*, Einaudi, Torino 1962;
- Dal trasmettere al comunicare*, Sonda, Torino 1989;
- Difficoltà e sviluppo*, “Cultura popolare” N.2, Milano 1961;
- Fare presto (e bene) perché si muore*, Fr. De Silva, Torino 1954;
- Frammenti della città futura*, La Nuova Italia, Firenze 1990;
- Il Ponte Screpolato*, Stampatori Torino 1979;
- La comunicazione di massa non esiste*, Lacaíta, Bari 1995;
- La struttura maieutica e l'evolversi*, La Nuova Italia, Firenze 1996;
- Palpitare di nessi*, Armando, Roma 1985;

*Spreco*, Einaudi, Torino 1960;

*Variazioni sul tema comunicare*, in “Quale cultura”, Vibo Valentia 1990.

### **Opere su DANILO DOLCI**

**Barone G.**, *La forza della non violenza*, Dante Descartes, Napoli 2004;

**Chemello A.**, *La Parola Maieutica*, Vallecchi, Firenze 1988;

**Di Trapani V.**, *Esperienze di un uomo dal pensiero planetario: Danilo Dolci*, Partinico 2005;

**Di Trapani V.**, Mirto, *Sperimentazione didattica nella direttiva del Dolci Distretto scolastico 6/44*, Partinico 1999;

**Di Trapani V.**, *Una occasione mancata – Mirto - Storia di una sperimentazione Distretto scolastico 6/44*, Partinico 1988;

**Mangano A.**, *Danilo Dolci educatore*, Cultura della pace, 1992;

**Morgante T.**, *Maieutica e sviluppo planetario*, Lacaita, Bari 1992;

**Spagnoletti G.**, *Conversazioni con Danilo Dolci*, Mondadori, Milano 1977.

### **Altre Fonti**

- Casarrubea, *Società e Storia di un Territorio: Il Partinicese*, Vittorietti, 1982;
- Vincenzo Di Trapani, *Il Piccolo Fabbro*, Distretto Scolastico 6/44, 1982;
- Atti del Consiglio d'Istituto del 2° Circolo Didattico di Partinico;
- Testimonianze dirette dal "Centro";
- Testimonianze dirette su: Realtà scolastica negli anni '50;
- Testimonianze bibliografiche su: Mafia;
- Premio Nazionale – Danilo Dolci - Comune di Agropoli/Sa) 2004.
- "Giornale di Sicilia", Palermo: 17 aprile 1986; 9 settembre 1987; 22 gennaio 1988; 24 gennaio 1988; 26 gennaio 1988; 5 febbraio 1988; 9 febbraio 1988; 13 novembre 2004; 7 gennaio 2005.
- "Corriere della Sera", 24 gennaio 1988;

- “Stampa Sera”, 2 febbraio 1988;
- “L’Ora”, 5 febbraio 1988;

### **Sito Internet**

Gaetano G. Perlongo (a cura di), *Danilo Dolci nell’accademia del villaggio globale*, URL <http://danilo1970.interfree.it>, 2000.

## **RINGRAZIAMENTI**

A chiusura di questo lavoro sono debitrice a tante persone. In particolar modo mi sento di ringraziare il saggista Gaetano Perlongo, per le discussioni illuminanti attorno alla figura di Danilo, il prof. Vincenzo Di Trapani, per la scientifica consulenza e il prof. Ignazio Licciardi, per avermi affidato una tesi a me molto gradita e per la sua ammirevole disponibilità. Un grazie particolare alla mia famiglia che mi ha sostenuto e incoraggiato durante il mio percorso universitario.

## INDICE

Premessa	Pag. 2
Introduzione	Pag. 7
Notizie Biografiche	Pag. 10
Problematica Realtà Sociale Mondiale	Pag. 16
Mafia e Territorio: Testimonianze del giudice Chinnici ed Esperienze ed Intuizioni di Danilo Dolci	Pag. 25
Dalla Monade al Cosmo: Percorso di un Uomo dall'Impegno Planetario	Pag. 35
Problema Socio – Economico: Costruzione della diga sul fiume Jato	Pag. 64
Testimonianze sulle strutture Scolastiche e Costume Educativo vigente negli anni '50	Pag. 69
Problematica Educativa: Scuola Sperimentale “Mirto”	Pag. 78
Testimonianze dal “Centro”	Pag. 90
La Tecnica della “Maieutica” Planetaria	Pag. 98
Considerazioni Conclusive: Pace ed Impegni Planetari	Pag. 111

Bibliografia	Pag. 125
Opere di Danilo Dolci	
Opere su Danilo Dolci	Pag. 126
Fonti varie	Pag. 127
Sito Internet	Pag. 128

Appendice N.1:

- Odierni riconoscimenti alla scuola di Mirto: N.5 Tavole

Appendice N.2:

- Documentazione fotografica: N.12 Tavole

Appendice N.3:

- Quotidiani sulla crisi idrica 1984-1988: N.14 Tavole

Appendice N.4:

- Tra i mandorli. Da: Cortometraggio su Danilo Dolci: N.14 Tavole